

## CXXIII.

## TORNATA DEL 20 GIUGNO 1892

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — Omaggi — Giuramento del senatore Lazzaro Gagliardo — Commemorazione del senatore Lucio Tasca conte d'Almerita — Seguito della discussione del progetto di legge: *Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione, dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93* — Discorsi dei senatori Cambray-Digny, relatore, Majorana-Calatabiano, Lampertico e Finali — Parlano quindi per fatto personale i senatori Majorana-Calatabiano e Finali — Dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici — Discorso del presidente del Consiglio ministro dell'interno — Approvazione degli articoli del progetto, e successivamente, senza osservazioni, del disegno di legge: *Vendita dei duplicati della biblioteca Vittorio Emanuele* — Discussione del progetto di legge: *Acconto da corrispondersi al Tesoro dello Stato dal Fondo per il culto sui propri avanzi di rendita; aumento del supplemento di congrua ai parroci per ora fino al massimo di L. 300 stabilito dalla legge 7 luglio 1866, n. 3036, ed in seguito fino a L. 800 e poi a L. 1000; ed esonero dei comuni dal contributo per le abolite decime, nei limiti determinati dalla legge 4 luglio 1887, n. 4727* — Osservazioni del senatore Cancellieri — Risposta del ministro di grazia e giustizia — Spiegazioni del senatore Lampertico, relatore — Approvazione degli articoli del progetto — Rinvio allo scrutinio segreto del progetto di legge di un solo articolo: *Insequestrabilità delle paghe e mercedi degli operai permanenti e dei lavoranti avventizii della regia marina* — Discussione del disegno di legge: *Modificazioni alla legge elettorale politica* — Parlano i senatori Chiaves, Cadenazzi, relatore, Cancellieri ed il presidente del Consiglio — Rinvio alla votazione a scrutinio segreto dell'articolo unico del progetto suddetto e di quello posto dipoi in discussione intitolato: *Provvedimenti per l'applicazione dei nuovi dazi convenzionali sui filati e i tessuti di lino* — Discussione del progetto di legge: *Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria di Cogliari* — Approvazione degli articoli del progetto, previo osservazioni del senatore Salis, cui risponde il relatore senatore Bartoli — Votazione a scrutinio segreto di tutti i summenzionati progetti di legge e proclamazione del risultato — Il presidente avverte che per la ventura seduta pubblica i signori senatori ricederanno avviso a domicilio, e che domani alle 3 vi sarà Comitato segreto.

La seduta è aperta alle ore 2 e 25.

Sono presenti il presidente del Consiglio, i ministri della marina, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, della guerra, della pubblica istruzione, di agricoltura, industria e commercio, delle poste e dei telegrafi.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge il processo verbale della seduta precedente che viene approvato.

**Omaggi.**

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco di omaggi pervenuti al Senato.

LEGISLATURA XVII — I<sup>a</sup> SESSIONE — 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1892

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il signor Giacomo Bobbio di un suo studio storico per titolo: *Due famose Mazarinades* e di altro per titolo: *Perchè il Principe Eugenio di Savoia abbandonò la Francia.*

Il direttore del Debito pubblico egiziano del *Resoconto della Commissione di quell'Istituto.*

Il direttore della Cassa centrale di risparmio e depositi di Firenze del *Rendiconto della amministrazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1891.*

**Giuramento del senatore Lazzaro Gagliardo.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore Lazzaro Gagliardo, i di cui titoli di ammissione il Senato ha giudicato validi in una precedente seduta, prego i signori senatori Giacomo Doria e Voli d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Lazzaro Gagliardo è introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore Lazzaro Gagliardo del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

**Commemorazione  
del senatore Tasca conté Lucio d'Almerita**

PRESIDENTE. Signori senatori!

Abbiamo una nuova sventura da deplorare.

È morto ieri in Palermo il conte Lucio Tasca d'Almerita, che apparteneva al Senato dal gennaio 1889.

Nobiltà, larghissimo censo diedero al conte Tasca nella nativa Palermo, reputazione ed influenza che la sua natura buona e l'animo liberale accrebbero.

Dovizia e nome mise in servizio della insurrezione del 1848 e fu di quella Camera dei Pari, membro elettivo.

Largo nel soccorrere ogni miseria, larghissimo nel fare il bene, mai ricorse invano al munifico signore chi avesse ingegno od arte da porre a decoro od utile della diletta città.

La sua casa ospitale, ognora aperta e fre-

quente di chiunque, od italiano o forestiero segnalato, convenisse nell'Isola, era ritrovo geniale di studiosi, di artisti, di gentiluomini.

Amorevolezza e stima universale gli procacciarono, durante l'8<sup>a</sup> legislatura, il mandato alla Camera pel collegio di Caccamo che egli a non lungo andare rassegnò costretto dalla non ferma salute. La quale gli impedì parimenti di essere assiduo in mezzo a noi.

Travagliato da lunga e fiera malattia spirò, in età di settantadue anni appena compiuti, fra le lagrime della famiglia e dei concittadini, i quali rimpiangono chi il benefattore, chi il mecenate, tutti il patriotta.

Al loro lutto il Senato partecipa con mestizia profonda. (*Molto bene.*)

**Seguito della discussione del progetto di legge per l'esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-1893 (N. 242).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione dell'esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93.

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Cambray-Digny relatore della Commissione permanente di finanze.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Signori senatori, come relatore della Commissione permanente di finanze, io poco o nulla avrei da aggiungere a quanto è scritto nella relazione.

Voi avete veduto che intorno alla questione politica e ai motivi che hanno indotto il Governo a presentare questo progetto di legge, la Commissione se n'è riportata agli apprezzamenti del Senato, e che si è limitata ad accennare alle conseguenze che poteva avere un rifiuto dell'approvazione di questo progetto di legge.

Essa precipuamente si è preoccupata di procurare che il Senato avesse piena cognizione del bilancio del quale si era chiesto l'esercizio provvisorio per il semestre.

A questo scopo si è rivolta all'onor. presidente del Consiglio per conoscere partitamente le risultanze di questo bilancio. Era da notare, come fu già notato da qualche oratore ieri, che al Senato il bilancio non era stato presentato

e non erano note o (almeno non lo erano ufficialmente, le numerose variazioni che vi erano state introdotte: importava dunque avere comunicazione esatta delle risultanze quali venivano fuori, dopo tutte queste variazioni.

E l'onor. presidente del Consiglio molto cortesemente si affrettò a comunicare alla Commissione una tabella che noi abbiamo unita come allegato alla relazione e che tutti i senatori possono aver esaminato.

Da questa tabella risulta che in questo bilancio il disavanzo tra l'entrata e la spesa effettiva va a 14,830,000 lire ed aggiungendovi la somma che occorre per coprire gli ammortamenti, cioè 13,320,000 lire, si avrebbe una deficienza di 28,150,000 lire; aggiungendovi poi 28,920,000 lire, che sono la parte della spesa delle ferrovie che occorre chiedere al credito, la deficienza totale ammonta a 57,070,000 lire.

Signori senatori, confrontando questo risultato con quello degli anni precedenti, noi troviamo alcuni dati che meritano tutta la vostra attenzione.

In fatti nel corrente esercizio queste cifre che ho enunciate salgono a 100 milioni.

Nel 1890-91 salivano a 202 milioni; nel 1889-90 salivano a 220, senza contare il 1888-89 in cui ascesero a 402 milioni.

Bastano, pare a me, queste poche cifre per constatare un progresso incontrastabile che si manifesta da quattro anni in poi.

Anzi bisogna osservare che se fossero stati votati alcuni progetti di legge i quali sono rimasti sospesi, il disavanzo dell'anno attuale diminuirebbe di altri 13 milioni. E così la somma necessaria da chiedersi in un modo o in un altro al credito per il futuro esercizio sarebbe di 43 milioni e mezzo; il disavanzo effettivo tra le spese e le entrate effettive si sarebbe ridotto a 208 mila lire.

In questo evidentissimo miglioramento delle condizioni del nostro bilancio, la Commissione vede una ragione di più per proporre al Senato l'approvazione dell'esercizio provvisorio.

Soltanto essa mi ha incaricato di chiamare l'attenzione degli onorevoli ministri sopra quelle tali leggi di economia che sono rimaste sospese, onde avere da lui qualche assicurazione, sopra il tempo in cui potranno anche codeste economie essere effettuate.

Finalmente la Commissione si è preoccupata dell'avvenire e brevemente ha accennato a diversi casi nei quali il bilancio minaccierebbe di essere peggiorato, e questo unicamente per raccomandare questo argomento all'attenzione del Governo, affinché si prosegua colla stessa energia l'opera della ricostituzione della nostra finanza.

A questo proposito però la Commissione non ha trascurato di ricordare una necessità di primo ordine, qual'è quella di mantenere in proporzione sufficiente le spese militari per non compromettere la difesa nazionale.

La Commissione permanente di finanze qui si è fermata; ed io avrei finito la mia parte come relatore della medesima, e dovrei terminare il mio discorso, se l'ultima fase della discussione che ebbe luogo ieri in quest'aula non mi costringesse ad aggiungere alcune osservazioni, non più come relatore, ma come semplice senatore.

E per non lasciare l'argomento che ho toccato l'ultimo, ossia quello delle spese militari, io sento la necessità di aggiungere sul medesimo qualche parola per conto mio.

Agli occhi miei, signori senatori, l'esercito e le nostre forze militari tutte, sono il palladio della nostra indipendenza, e nelle spese che esige la loro compagine credo che il patriottismo consigli a non accettare riduzioni di sorta perchè la difesa della nostra indipendenza ed unità nazionale, finchè tutta Europa è armata siffattamente deve essere il primo dei nostri pensieri.

Ora entrerò a parlare della parte che più direttamente mi riguarda.

L'onor. senatore Boccardo concludeva ieri il suo splendido discorso facendo allusione ad un mio modesto lavoro pubblicato recentemente e approvandone le conclusioni.

Ringrazio l'onor. senatore Boccardo della benevolenza che si è compiaciuto di dimostrarmi, e sono molto lusingato, e mi sento veramente onorato per avere ottenuto al mio modesto lavoro economico, l'approvazione di un uomo, la cui dottrina, la cui competenza, la cui autorità non è da alcuno contestata.

Però a quella conclusione si oppose l'onorevole presidente del Consiglio e per conseguenza io sento oggi la necessità di dare a lui ed al Senato, tutte le spiegazioni che l'argomento può comportare.

In primo luogo io debbo dire che in quel lavoro, che del resto fu scritto prima che avesse avuto occasione l'onorevole presidente del Consiglio di esprimere i suoi programmi, io non ho inteso mai e non intendo di aver fatto un atto di opposizione.

Dirò come disse l'onor. mio vicino ed amico Lampertico, che in questa materia, io sono uomo di principi e di convinzioni, e quando scrivo mi informo ad esse.

Ma nella giornata di ieri molti furono nella discussione i momenti in cui questioni vitali furono sollevate e si confusero.

Per esempio sentii con sorpresa evocare gli spettri della Destra e della Sinistra: dico gli spettri, perchè a me paiono morte l'una e l'altra da un pezzo.

L'onorevole collega Parenzo chiamò, come è stato altre volte, rivoluzione parlamentare la crisi del 1876.

Ora, a me, che sono stato addentro a tutto quel movimento, mi parve e mi pare tutt'altro che una rivoluzione parlamentare, tanto è vero, che quella crisi fu determinata da un gruppo di uomini di Destra.

Ora, o signori, il vero è questo: tanto la Destra che la Sinistra avevano avuto il medesimo scopo, ma erano divise sui mezzi.

Giunti a Venezia e a Roma, ottenuto l'equilibrio della finanza, nè l'una nè l'altra, avevano più un programma pratico e non vi era più ragione che esistessero.

Questo spiega quello che poi si è voluto chiamare *trasformismo*, il quale in sostanza non è che quella specie di confusione che doveva nascere, ed era naturale che nascesse, dopo che i due partiti avevano cessato di avere i programmi antichi.

Ora, o signori, io credo miglior consiglio lasciare da parte queste antiche divisioni, che da un collega mio vicino, ho inteso ora chiamare *storiche*...

Senatore LAMPERTICO (*Interrompendo*). ...Preistoriche.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Io credo migliore consiglio cercare d'intendersi tutti. Sul solo programma che si può avere adesso nell'interesse del paese; cioè di conservare la monarchia con le istituzioni liberali che la circondano. Tutti dobbiamo stringerci insieme per

resistere ai partiti extralegali, che minacciano d'ingrossare.

Del resto, o Signori, lasciatemi dire, che io ho pienissima fiducia nell'avvenire del paese, e quando do uno sguardo a quello che in 30 anni si è fatto e alle guerre, e all'unità nazionale e all'abolizione del potere temporale e a tutti i fatti immensi che sono stato il frutto di questa epopea, signori, non mi fa meraviglia se finalmente le condizioni finanziarie non sono così brillanti come possono essere quelle della Francia e dell'Inghilterra.

Ma torniamo al mio argomento speciale.

Dunque siamo ben chiari fin da principio. Nello scritto che io ho pubblicato non ho inteso nè intendo di fare un atto di opposizione. Io ho fatto uno studio accurato delle cause, dei precedenti dello stato attuale delle nostre condizioni economiche in connessione con le condizioni finanziarie, e in questo studio che ripeto è puramente tecnico, io non ho avuto preoccupazione politica di sorta, ho cercato solamente quello che la scienza e l'esperienza mi consigliavano e m'insegnavano per analizzare le condizioni economiche e finanziarie del Regno.

Ebbene, o Signori, dopo maturi studi io mi sono persuaso che per equilibrare la finanza senza accrescere gli aggravi che sopportano i contribuenti italiani e senza compromettere nessuno dei più importanti servizi dello Stato, l'unico modo sia di ridurre a tre lire il quintale il dazio sul grano e di ristabilire l'imposta sulla macinazione dei cereali....

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Ho detto che agli occhi miei la questione....

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Ho detto che la questione agli occhi miei apparisce puramente tecnica, e mi spiego. Checchè ne dica la scuola protezionista, o signori, è per me indubitato che il dazio di 5 lire sul grano va in aumento del prezzo, e rimane a carico del consumatore. Nessuno ignora che il prezzo del genere a parità di qualità si livella sul mercato, ed è certo che quando il grano fuori dazio costa, per esempio 20 lire, nessuno pagherà 5 lire di dazio per introdurlo finchè non trova sul mercato interno il prezzo di 25 lire.

In una parola, finchè il consumatore non lo rimborsa del dazio.

Così è che il dazio sopra 4 o 5 milioni di quintali importati porta nelle casse dello Stato 20 o 25 milioni, ma promuove un'elevazione di 5 lire sul prezzo di tutto il grano che si consuma in Italia; e con 40 milioni di quintali, a cui ascende questo consumo, preleva 200 milioni dai contribuenti, dei quali, come ho detto, solo 20 o 25 vanno nelle casse del Tesoro.

Ora, se il consumatore seguirà a pagare le stesse 5 lire, ma per 3 lire corrisponderanno al dazio d'introduzione e per 2 lire alla tassa di macinazione, è evidente che il consumatore non sarà assoggettato ad alcun aggravio; ma intanto il Governo invece di 20 o 25 milioni ne riscuoterà 92 o 95 e rimarranno sempre a favore del produttore 100 milioni di soprapprezzo. Neppure, notate bene, si può dire che l'agricoltura ne soffrirà seriamente perchè se, come si spera, mercè i trattati fatti e quelli che si stipuleranno, si aprono gli sbocchi al vino e alle altre produzioni del suolo, essa troverà un largo compenso. Ecco, o signori, come studiando scientificamente la questione io mi sia indotto a ritenere che con questo mezzo si potrebbe ottenere un aumento di 70 milioni nelle entrate dello Stato; e questo, ripeto, senza aggravare le condizioni di coloro che in fondo pagano questa imposta, e senza sbilanciare nessuna parte della industria nazionale. Ma vi è di più; quando si fosse ottenuto questo risultato altri miglioramenti potrebbero farsi, i quali avrebbero grande efficacia per migliorare le condizioni economiche generali delle popolazioni italiane.

Mi basti ricordare quello che diceva l'on. presidente del Consiglio, che non era possibile col bilancio in disavanzo pensare agli sgravi dei generi coloniali, dei cosiddetti dazi fiscali. Mi parva di capire che nel suo concetto, se non ci fosse stato codesto ostacolo, egli avrebbe volentieri presa codesta via, la quale lo avrebbe condotto ad ottenere di nuovo nel bilancio dello Stato quella elasticità di codesti prodotti che si aveva in addietro e che le eccessive tariffe hanno fatto cessare.

Così, o signori, io intenderei che si potesse arrivare ad applicare il concetto del Gladstone che ieri vi esponeva l'on. Boccardo.

A proposito di questi così detti dazi fiscali,

mi consenta il Senato una brevissima digressione in risposta ad una osservazione che in una delle recenti adunanze fece il mio collega ed amico Alessandro Rossi.

Egli accennò che i dazi fiscali erano veramente cosa grave e dannosa, ed erano dovuti ai liberisti.

Ora per dire il vero, io non potei rispondere quel giorno, ma dichiaro che non accetto davvero la responsabilità di questi dazi.

Codesti dazi cominciarono ad essere elevati per sostituirsi al macinato e non arrivarono a produrre altrettanto, tanto è vero che quando si tolsero gli ultimi 40 milioni del macinato, sparirono gli avanzi e ripresero i disavanzi, e tanto più poi che le spese crebbero in proporzioni molto notevoli.

Ma io dichiaro che la scuola liberista non ha mai approvato i dazi fiscali portati alle proporzioni a cui son giunti, e ha sempre notato che spingendoli a queste altezze, si sarebbe cessato di avere gli aumenti annuali del loro prodotto.

Questo del resto risulta da una serie di relazioni della Commissione di finanze che io ho avuto l'onore di fare, e nelle quali ripetutamente sono tornato su questo argomento.

Ma, o signori senatori, di tutto questo ho detto abbastanza e finisco.

Queste sono le spiegazioni che ho creduto di dover dare al Senato e al ministro presidente del Consiglio perchè ad ambedue sia noto il vero stato della questione e il come è stata da me posta davanti al paese.

Sento ora il dovere di terminare queste disadornate mie parole con una dichiarazione.

Io ho creduto e credo che in quel provvedimento venuto fuori così come conclusione di uno studio economico sia veramente l'unico modo di raggiungere il serio equilibrio della finanza nazionale; ma dichiaro formalmente che se gli onorevoli ministri che stanno a quel banco, od altri cultori delle scienze economiche sapessero indicarmi un altro modo egualmente efficace, un altro provvedimento capace di portare al bilancio dello Stato un aumento di entrata di 70 milioni, io l'accetterei volentieri, me ne farei propagatore e lo voterei con tutto il cuore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Non era mio proposito di prendere parte a questa discussione, tanto più che, secondo la consuetudine, considerandola chiusa quando prende la parola il relatore, io mi sarei guardato dal creare degli ostacoli all'esaurimento dello studio della legge. Però qualche dichiarazione dell'onorevole Cambray-Digny, benchè fatta nel suo nome personale, non in quello della Commissione permanente di finanza, alla quale ho l'onore di appartenere, mi costringe a rompere il silenzio ed a esporre brevissime considerazioni.

Io sono pienamente d'accordo con lui, ed anche col Ministero, nel riconoscere che la condizione finanziaria, riguardata nella somma dei disavanzi, è notevolmente migliorata rispetto al passato. Ma e l'on. Cambray-Digny ed il Ministero, e con loro, son certo, tutto il Senato, dovranno ammettere che, in proporzioni ancor maggiori, è deteriorata la condizione economica del paese.

E poichè tutti riconoscono ed ammettono la indissolubile solidarietà tra i due ordini di interessi, finanziario (dico finanziario non dello Stato soltanto, chè c'entrano anche i comuni e le provincie), ed economico del paese; a me pare che si pongano male i termini del problema, quando si premette doversi mirare a conseguire l'immediato pareggio del bilancio, ed intanto si tralasciano o solo si ritardano i provvedimenti di stretto ordine economico; i quali costituiscono uno stato d'urgente necessità, molto maggiore, me lo consenta il presidente del Consiglio, di quelli di ordine strettamente e direttamente finanziario.

Eppure mi rendo una qualche ragione circa alla facilità onde si tralasciano, o ritardano, e studi, e pratiche d'ordine economico; e circa alla vertiginosa attività, e non di rado in modo contraddittorio, sempre con assai scarsa efficacia, in tutto ciò che intitolasi provvedimenti finanziari.

Ebbi già ad avvertire nella prima tornata in cui si è presentato il Ministero, che la mia fiducia è scossa rispetto al funzionamento dello strumento che è fattore delle leggi e delle pubbliche Amministrazioni, ed è anima delle istituzioni dello Stato.

E per quanto ci comandiamo di dissimulare la grave difficoltà di carattere essenzialmente pratico e costituzionale, che paralizza i migliori

intendimenti e le più elette forze, per altrettanto essa ci si presenta pur sempre e dovunque.

Quanto si svolge sotto i nostri occhi, quanto si è svolto da tempo, l'ultimissime fasi ministeriali e parlamentari, imminente scioglimento della Camera, del mio concetto sono ben flagranti prove.

Alle nuove elezioni si ricorre come a riparo; ma non abbiamo saldi elementi perchè esse ci facciano sperare bene. La nuova Camera sarà un nuovo problema.

Io accennai il mio timore nel quale, dolorosamente, persevero che, cioè, non mi pare chiuso il periodo delle crisi ministeriali e parlamentari; anzi temo che esso accenni a farsi più intenso.

E perchè?

Perchè lo strumento, ossia l'organismo costituzionale, funziona poco bene.

Non è il momento di provocare delle dichiarazioni che, del resto, non si farebbero.

Secondo me, nonpertanto, questo sarebbe il momento di avere e di porre in atto il coraggio che giammai dovrebbe far difetto nelle solenni occasioni. Nel richiedere infatti dal paese la manifestazione della sua opinione, sarebbe prezzo dell'opera che qualche parola lo illuminasse sulla vera condizione delle cose sotto ogni aspetto, e lo mettesse in misura di scegliere i suoi rappresentanti atti ad affrontare, se fa d'uopo, le più ardite riforme, riferentesi perfino alla parte dell'organismo e del funzionamento costituzionale.

Torno al punto di partenza. L'ordine economico attende grande aiuto; più urgente, a mio avviso, di quello finanziario.

Perchè più urgente?

Perchè, se la questione finanziaria si piglia di fronte, come il medico potrebbe prendere di fronte la cura di una febbre prodotta da invecchiata malattia, l'effetto immediato varrà a dare qualche sollievo; ma, persistendo la causa morbosa, si finirà col deteriorare sempre più l'economia del paziente, le cui forze, più tardi, si ribelleranno alla cura diretta della febbre, che è un fenomeno, e renderanno la cura stessa inefficace a temperarlo.

Ora, se la malattia d'indole finanziaria è una risultante del disturbo funzionale dell'organismo sociale, e più direttamente dell'organismo

economico; è di tutta evidenza che, per quanto, aritmeticamente, ci avviciniamo al pareggio, per altrettanto, sussistendo, se non pure intristendo le cause del disavanzo, da quello ci scosteremo: dappoichè le entrate dello Stato e degli enti minori, non sono che una parte del reddito economico di tutto il paese; e, per ciò stesso, questo reddito non accrescendo, o notevolmente non scemando le pubbliche spese, esse, le pubbliche entrate, ancorchè i bisogni pubblici, non aumentino, non si potranno mantenere in proporzione delle spese.

A tale uopo io devo notare che non mettonè devo mettere in dubbio il sapere e l'esperienza, nonchè dei ministri presenti, che ancora non hanno fatto dei determinati vaticini, avendo accettato un bilancio preparato dai loro predecessori; dei loro predecessori benanco. Ma chiederò a tutti: come va che, malgrado l'apparente continuo avvicinarsi al pareggio, i redditi pubblici si allontanano sempre più dalle previsioni?

Par lieve cosa il voler che il paese prelevi dal suo reddito lordo, a dire poco, 3 miliardi e mezzo, sotto forma d'imposte dello Stato, anche di carattere personale, dei comuni, delle provincie e sotto forma non visibile, ma non meno reale, di monopoli, di privilegi, di sopratasse, che col regime di protezione e con altri mezzi svariatiissimi, ora rendendo impossibile, ora onerosissima la produzione o gli scambi, sempre aggravano le condizioni del consumo? Chi non vede che le tasse invisibili sconvolgono tra noi, a transitorio e sempre ingiusto parziale tornaconto di pochi, tutti quanti i termini del fenomeno economico?

Quando, dalla non abbondante massa della produzione nazionale, si ha da togliere tanta parte esatta, distratta, perduta; quella che deve restare per la vita, per il progresso (anche per il progresso, chè, se non si progredisce si va indietro, in un paese ove la popolazione costantemente aumenta), potrà essere mai bastevole? Ma come potrà bastare, se essa fatalmente si assottiglia sempre più, e sicuramente non cresce in proporzione dei bisogni che si estendono? Il problema economico pertanto vuol essere, secondo me, preso di fronte con urgenza, preferibilmente ben pure al problema finanziario. Riconosco peraltro che si pone bene la questione, quando trattiamo di finanza come frutto

di bene economico, o mezzo a rendere possibile questo.

E qui soccorrono le dichiarazioni che fanno di programma abbozzato, del nuovo Ministero. Io sottoscrivo alla massima parte di coteste dichiarazioni.

Avrei avuto qualche difficoltà sopra un punto che ora è stato definito come di pochissima entità, quello che riguarda le famose piastre borboniche, e sopra l'altro alquanto più grave di sopperire alle spese per le ferrovie con emissione di rendita.

Senza tornare sul tema delle piastre borboniche delle quali discorsi giorni fa; rispetto alle spese ferroviarie, avrei preferito che si fosse avuto il coraggio di sopprimere assolutamente quella parte di spese cui deve provvedersi contraendo nuovi debiti. Il paese tollera malamente la somma dei debiti già contratti; e però non è a dire quanto deve riescire esiziale all'economia del paese stesso, l'ulteriore indebitarsi.

Tenere aperto il libro del debito pubblico, altro non significa che coltivare la poesia di credere che il paese produca abbastanza per vivere e per imprestare ulteriormente allo Stato. La realtà è perfettamente nel caso contrario. E senza sottoscrivere alle fantasiose speranze di altri reggitori, i quali pur lasciando, in punto di spese e di entrate pubbliche, le cose quali le avevano trovate, fondavano i calcoli sui maggiori redditi della finanza o di meri differimenti di scadenze di debiti; ripeto nettamente, che non avrei indugiato a diminuire le maggiori spese per nuove ferrovie. Questo rilievo, perchè s'intenda che, invano dalle finanze per le finanze, si attenderà il miglioramento economico, oltrechè parmi debba riconoscersi da chi che sia che il continuare nei debiti non costituisce che un'immane causa di nuova perturbazione economica.

Si provvede alla economia, secondo me, eliminando innanzi tutto ogni ulteriore suo danno prodottole dalla finanza; indi gradatamente rimuovendo le cause artificialmente pregiudizievoli all'economia stessa.

Ma come si fa a prendere di fronte il problema economico?

Si fa tenendo dietro alla condizione reale, e

al sentimento del paese, il quale mostra ormai di voler prendere l'iniziativa della soluzione del grande problema. Di cotesta condizione e di cotesto sentimento del paese, è bene che i signori ministri tengano conto.

È il paese che ha fatto votare ultimamente l'applicazione della clausola sui vini. Ed il Governo non ha che solamente adempito al suo dovere, esaudendo su ciò l'opinione pubblica sagacemente rispondente ai migliori interessi pubblici.

A persuadersi che vero autore dell'applicazione della clausola sia stato il paese, potrà condurre un semplice lavoro di confronto. Il più responsabile tra i ministri per l'attuazione della clausola, aveva già manifestato in data recentissima, comechè allora non in veste da ministro, divisamento contrario; e cotesta opinione ebbe tanta autorità da costringere il caduto Ministero a menare in lungo la soluzione, e da incoraggiare alla resistenza il maggior numero dei componenti la Giunta della Camera che riferì ultimamente su quel disegno di legge.

Ma le condizioni della nostra enologia, non accennavano a bene, peggioravano in modo progressivo, e provocarono le manifestazioni, non di soli agricoltori, ma di ogni genere di rappresentanze del paese economico, nè del Mezzogiorno soltanto, bensì di tutte, quasi, le contrade d'Italia.

Quelle manifestazioni s'imposero; anche in Parlamento trovarono non timida eco: il nuovo Ministero, serbando la costituzionale consegna di secondare l'opinione pubblica quando è organo delle ragioni e dei bisogni del paese, si è affrettato a preparare l'attuazione del provvedimento, lavorando con accorgimento, e ad un tempo, in via diplomatica e in via parlamentare.

È venuta, dicesi, per conestare il mutato pensiero governativo, la favorevole circostanza che la Spagna s'intende con la Francia, e però verso questo paese esporterà i vini coi quali avrebbe minacciato l'Italia. Ma chi mai, nelle condizioni della nostra produzione, dei prezzi dei nostri vini, avrebbe potuto mai seriamente temere la concorrenza, nel nostro mercato, dei vini spagnuoli? Ben più veri e durevoli motivi, invece, rendono giovevole e opportuna l'applicazione della clausola con l'Austria-Ungheria.

Ma, comunque sia, in sostanza si è fatto un passo verso i buoni principii.

Di questo mi sono felicitato col Governo.

Vi è un problema gravissimo, la cui soluzione può essere avviata senza bisogno dello strumento che di più zoppica, dello strumento parlamentare; poichè il Governo, quanto alla bisogna, a mio giudizio, è provveduto di leggi e poteri.

L'opinione pubblica domanda incessantemente e attende, che si tragga la maggiore utilità dai miliardi spesi sui mezzi di comunicazione, sulle ferrovie più propriamente; utilità che di presente è scarsissima, e non è in rapporto con l'ingente onere pubblico, nè col diritto dello Stato e del paese.

I patti e il diritto vigente, a mio giudizio, non impediscono, in modo assoluto, che l'utilizzazione di quel potente fattore di ricchezza, si renda, come dovrebbe essere, intensa e diffusa.

Ove, a prezzo di costo del servizio ferroviario, senza nulla scemare del legittimo reddito, senza nulla togliere al rimborso del capitale, senza imporre alcun sacrificio allo Stato, fosse possibile in Italia, lungo il suo continente e in relazione anche alle isole, non solo, ma anche rispetto al movimento interno in rapporto al commercio straniero, ove fosse possibile, dico, di porre largamente a profitto questo costosissimo mezzo di comunicazione che sono le ferrovie; allora, col problema del trasporto al minimo costo e per le più lunghe distanze, sarebbe risolto l'altro ancor più importante del risorgimento economico. E come no, se di già, presso tutti i paesi che prosperano, massima è stata ed è sempre più la cura di togliere gli ostacoli d'immense distanze con scarsissimi sacrifici di tempo e di spesa? Sarebbe stato possibile l'esagerazione del timore della concorrenza, se l'India per mezzo del Inghilterra e direttamente l'America, non avessero ridotto in confronto perfino dei nostri trasporti di cabotaggio, esageratamente il costo dei loro trasporti verso l'Italia?

Infelice è la nostra condizione dal punto della prontezza ed economia dei trasporti. Perchè, in fatti, i prodotti agricoli, ci badi l'onorevole mio amico il ministro di agricoltura, industria e commercio, presentano tra noi la ben nota e ad un tempo inesplicabile differenza di prezzo,

Fine  
21/6



a parità di qualità e di peso, fra una contrada ed un'altra?

La ragione è nel fatto che i mezzi di comunicazione di terra e anche di mare, malgrado la ricchezza dello strumento che sono le ferrovie ed il naviglio sovvenzionato, riescono lenti e costosi in Italia, per guisa da rendere non remuneratore il movimento per le non brevissime distanze delle merci e in ispecie delle agricole, da una regione o da una provincia all'altra, da una parte all'altra perfino di una stessa provincia.

Io non voglio entrare nella questione di apprezzamento, dell'indole e del valore delle circostanze e dei fatti che determinarono le convenzioni ferroviarie; non voglio escludere il valore delle clausole e dei patti, e non lo esagero: ma so questo, che il buon senso e la giustizia militano a favore del Governo, tutte le volte che, facendosi esso innanzi alle Società esercenti, non menomando il loro reddito presente, voglia seriamente e sappia domandare un servizio diverso e nuovo che riesca pure giustamente ed equamente remunerato.

Quando questo si verificasse, tutti i prodotti agricoli, tutti i prodotti industriali — perchè si noti, non è questione di sola agricoltura, nè è questione del solo Mezzogiorno — si metterebbero in tali condizioni di spaccio da eliminare per sempre la stranissima anomalia di un'enorme differenza di prezzo, quale non si vede nei traffici tra le più remote parti della terra; differenza che conduce a privare la massa dei consumatori nazionali del godimento a buon mercato di una gran parte di derrate alimentari prodotte nel proprio paese, e a far perdere ai produttori l'onesto compenso del loro capitale e lavoro; indi ingenti danni, sospensione e cessazione di lavoro, specialmente agricolo, che abbraccia la massima parte del lavoro italiano, restringimento generale dei consumi, danno in ogni ramo dell'economia nazionale.

Non è questo il momento in cui si possa entrare nei particolari; ma poichè è presente il signor ministro dei lavori pubblici, io gli rammenterò, in materia di trasporti, un incidente che rimonta alla bagattella di sette anni addietro.

In quest'aula, a lui ed al presidente del Consiglio di allora, l'onorevole Depretis, fu fatta

una interpellanza relativa appunto alla migliore utilizzazione del servizio ferroviario. Si domandò più specialmente che si attuasse di urgenza, per lo meno, una sola, piccolissima e facilissima riforma, quella cioè del trasporto dei colli a prezzi fissi, o tutt'al più a grandi zone, colli il cui peso massimo non avrebbe ecceduto un quintale.

Rilevavasi che, ove riforma somigliante si fosse attuata, la conseguenza sarebbe stata questa, che in tutte le parti d'Italia ci sarebbe stata tale notorietà dei prodotti, delle merci e dei prezzi, da permettere al consumatore direttamente o indirettamente per mezzo degli intermediari, l'approvvigionarsi di tutto l'occorrente, alle migliori condizioni, da permettere la diffusione dello spaccio, da far sorgere case di spedizione, da far sorgere commerci, da operare un giusto equilibrio nei prezzi, da evitare ed eccessi e scarsezza di prodotti, svilimenti e caro estremo.

Che qualche cosa di simile si attui, domando ancor oggi; che si attui senza indugio il ribasso nelle tariffe per tutti i traffici che, appunto per caro di esse, non esistono, o vivono tisi. Il ribasso, beninteso, intendo pur sempre che sia condotto nei termini remuneratori del trasporto delle merci e delle derrate e, sopra tutto, delle derrate agricole.

Il ribasso però deve attuarsi senza vincoli, senza privilegi; se si vuole, applicandolo ai trasporti a vagoni pieni, se si vuole, principalmente e in maggior misura, per le lunghissime percorrenze. Che questo si attui, e, come per incanto più centinaia di milioni di valori, che vanno miseramente perduti in danno dell'economia nazionale, a questa si ridarebbero annualmente, progressivamente.

Sorgono, si esagerano delle difficoltà. Manca il materiale, dicesi. Ma suspendete, io rispondo, ogni genere di spesa in fatto dei lavori pubblici, e provvedete a quello che fra tutti è primissimo bisogno, al materiale.

Ma che vale aprire altri tronchi, e linee anche, di ferrovia, che saranno, e continueranno ad essere, non remuneratori, come non piccola parte delle linee che sono già belle e compiute, e in attività?

Ci si dice: mancano i patti che ci abilitino a innovare le tariffe, fuorchè addossandocene

la spesa. Ma quale spesa, se prometto di doversi trattare di traffici che di presente non esistono, e ai quali perciò riescono lettera morta le vigenti tariffe? Quale maggiore spesa, se deve trattarsi, aggiungo, di tariffe, che devono essere remuneratrici, e per nulla devono pesare sullo Stato, cioè sul contribuente?

Si negano le Società agli accordi, soggiungesi. Ma perchè dunque ci sono gli arbitri? E se gli arbitri non volessero risolvere cotesto problema; poichè si fanno tutti i mesi, e a decine, delle leggi, che si venga finalmente al Parlamento con un progettino ad affrontare la soluzione delle accennate questioni; osservata rigidamente la giustizia, il diritto, tutto quello che si vuole.

Ma a che vale l'esagerare gli ostacoli della mancanza del materiale, degli accordi, del diritto, se nessun Ministero fin qui ha pensato di occuparsene mai?

Vengo ai trasporti per mare. Non è vero e costante, fatalmente costante, che da un porto all'altro dell'Italia, appunto per il modo come sono ordinati e funzionano i servizi marittimi, per il monopolio che esercita la Società sovvenzionata, il costo dei trasporti non può sostenere la concorrenza coi trasporti dalle contrade più lontane, e però riesce sovente meno costoso l'avversarsi merci dell'India o dell'America che da un porto all'altro dell'Italia? Il sistema dei nostri trasporti per mare, rende impossibile o esageratamente oneroso il traffico delle merci, delle derrate, che non abbiano prezzi alquanto elevati. E non è vero che il nostro naviglio a vapore non può fare concorrenza nemmeno a quello a vela, e a quali vele poi? A quelle che vediamo in Roma, a Ripagrande!

Non è possibile, ci si dice, innovare tutto *ab initio*. Ma questo non pretendiamo; che ci si ridoni, chiediamo solo, un soffio di libertà. Occorre in questo il legislatore, perchè si venga ad accordi, ad intelligenze valevoli a risolvere il problema? Ma si stabilisca un programma, e lo si metta in atto!

Io ho applaudito ai conati, forse diggià divenuti contratti in via di probabile attuazione, per facilitare nel Continente il trasporto delle uve e del vino; ma le Isole che da cotesto beneficio sono escluse, e che, d'altra parte, hanno un mezzo di comunicazione molto più economico, il mare, perchè devono perpetua-

mente essere interdette di utilizzare la ingente ricchezza naturale, l'elemento gratuito delle acque, devono inesorabilmente sottostare a monopoli che noccono a tutti, perfino a quei che pure ne debbano essere i gaudenti?

Pende la questione del passaggio dello Stretto. C'è una legge, di data recente, che però nemmeno è avviata ad alcuna esecuzione.

Ma perchè si perde tanto tempo preziosissimo, mentre c'incalza la stagione della vendemmia, c'incalzano le stagioni di tutte le produzioni agricole?

Nulla si conclude, nulla si fa, e si ha la dolorosa prospettiva di vedere dileguare l'atteso vantaggio.

Allo scioglimento di questi e di altri temi somiglianti, io credo che, meno per preparazione di disegni di legge, che per azione di Governo, vi sarebbe modo di prontamente e largamente provvedere.

Il Governo può e deve, in questa lunga stagione di riposo parlamentare, in questi sei mesi di esercizio provvisorio, occuparsene seriamente, concludentemente.

Però in Senato si è in modo positivo accennato a talune risorse di ordine strettamente finanziario, e si è ricorso anche all'idea di far rivivere il macinato.

Il pensiero dell'onor. senatore Cambrey-Digny è veramente ingegnoso. Si tratta di provare, secondo lui, che, ponendo in atto quel pensiero, aritmeticamente il contribuente perderebbe niente, mentre invece finanziariamente lo Stato guadagnerebbe molte decine di milioni. Ed ecco in qual modo: gravando soltanto di due centesimi per chilogramma il prezzo del pane, questi due centesimi sarebbero restituiti al contribuente sotto forma di riduzione a tre lire, delle cinque che attualmente colpiscono, sotto forma di dazio d'importazione, il consumo dei grani.

Ma, poichè lo Stato non può applicare a tutto il consumo del grano il suo dazio doganale, ma alla sola parte importata; e poichè questo dazio operando rincaro del pane, costa al consumo sette od otto volte di quanto incassa la finanza sicchè il beneficio va ingiustamente, col danno comune, in beneficio di una sola classe: ne consegue che, malgrado la nuova imposta sotto forma di macinato, i consumatori del pane

pagheranno precisamente quanto prima; ma lo Stato si avvantaggerà di tutto quanto incassano i proprietari di terre che producono il grano, cioè di settanta e più milioni di maggiori entrate.

Se si guarentisse la soluzione del problema, come aritmeticamente la si presenta dall'onorevole Cambray-Digny, io accetterei volentieri il suo concetto. Poichè io sono convinto che il dazio sui cereali pesa sulla massa dei consumatori, e opera elevazione di prezzo o impedisce un quasi proporzionale ribasso, il che è lo stesso: onde loro danno, e utile ingiusto di una classe. Il perchè io sono stato avverso sempre a quel dazio; e, continuando ad esserlo, ne accetterei la soppressione, cosa che alla stagione in cui ci troviamo mi sembra poco meno che impossibile di sperare; e ancor meglio sottoscriverei allo scemamento da cinque a tre lire, senza alcun surrogato d'imposta.

Ma spieghiamoci. A parte ogni indagine sulla voluta matematica incidenza contro il consumatore, del dazio sui grani, è poi vero che le due lire a quintale del macinato resterebbero due lire soltanto contro il contribuente? Forse il macinato gravava soltanto per la somma che entrava nelle Casse dello Stato? Il macinato gravava molto di più, incomparabilmente di più.

L'onorevole senatore Digny accenna sotto voce al pesatore. Ma io rammento di epoche, che l'onorevole senatore Lampertico direbbe preistoriche, vale a dire di quelle in cui, essendo ministro l'onorevole senatore Cambray-Digny e anche proponente la tassa sul macinato, io era un diciottesimo di quella Commissione incaricata di studiarla insieme ad altri provvedimenti finanziari.

Allora presso la Giunta della Camera elettiva, la proposta veniva strenuamente combattuta; e ricordo che ci fu un momento in cui sette su sei della Giunta respingemmo la tassa, mentre in altro giorno nel quale, assente da quella, mi trovavo in altra Commissione, si rifece la questione, e sei su cinque ammisero la tassa. L'ammisero, ma facendo dipenderne l'accertamento dalla denuncia; nella Camera poscia si sostituì il contatore.

Si pose in applicazione la legge, ed è inutile farne ora, e qui, la storia; ma la parte minore di storia che io potrei rilevare, è questa, che

l'ineguaglianza con cui pesava questo balzello era tale e tanta, che, spessissimo, e in danno delle classi necessitose, delle agricole soprattutto, le due lire si risolvevano in sei, otto e più lire. Intanto sorgeva la speculazione a danno del fisco, e in larga scala si aveva la fraudolenza.

Si asserisce che tutti cotesti e altri mali ancora, scomparirebbero, applicando il misuratore. Ma nessuno conosce un processo sicuro per evitare le frodi, le falsificazioni, le corruzioni della speculazione; gli errori, i favori, le parzialità, le esagerazioni dell'agente fiscale; nell'impianto, nel funzionamento, nella constatazione, di strumenti fiscali, che devono regolare i rapporti del contribuente e del fisco, pur consegnandoli e lasciandoli in mano dello speculatore; il quale, se defrauda il fisco, non ne agevola proporzionalmente il contribuente, e, se dal fisco è aggravato, ha piena balia di rifarsene ai danni del contribuente. E notisi che gli accennati strumenti fiscali, i misuratori dovrebbero sommare a più decine di migliaia.

L'esperienza non ci ha dato mai la prova della verosimiglianza della perfezione d'istrumenti così fatti, aventi le accennate destinazioni, posti nelle indicate condizioni. E quando anche le frodi e gli errori si raggrassarono solo sopra un decimo di tutto il servizio del macinato, questo decimo colpirebbe oltre tre milioni di consumatori italiani, che sarebbero forse i più poveri, i quali resterebbero alla balia degli ignoranti e degli scrocconi.

Una legge che non può garantire la regolare e uniforme applicazione della tassa, il rispetto al principio di eguaglianza e di giustizia, malgrado le asserzioni in contrario in nome della meccanica, non sarebbe che una legge fondata sopra un preconconcetto, sopra una teoria che può esser vera in diverse e limitate applicazioni, ma che mai fu provata tale, mai fu sperimentata rispetto all'uso che se ne dovrebbe fare.

L'esperimento invero nel caso pratico non può essere quello del gabinetto, ma bensì del domicilio del depositario dell'istrumento, il quale depositario conosce, e, se non conosce oggi, conoscerà domani, il processo d'indurre in errore, di corrompere e di alterare.

Questo avvenne, e coloro che conoscono la storia della finanza, sanno che, ai tempi del

macinato, anche rispetto alle sue meno viziose applicazioni, non tutti, anzi nemmeno i maggiori danni, venivano da errori; sanno invece che genere e quantità di frodi si perpetrassero; sanno che ricchezze iniquamente si improvvisassero, che mali e aggravati s'infliggevano alle classi povere della campagna.

E anche ora tutto il peso del macinato riuscirebbe pur sempre gravissimo alle popolazioni agricole, vuol dire alla massima parte della popolazione italiana.

Ma come potrebbe parlarsi di macinato dopo che, sotto altre forme svariatissime, da 15 anni in qua, forse per sei o sette volte, alle classi più bisognose, esso è stato direttamente o indirettamente imposto?

Che cosa significano i dazi di consumo e quelli di confine sulle cose più necessarie della vita, a piene mani accresciuti, se non tasse che gravano quella stessa classe, su cui, perchè prevalentemente numerosa, vuolsi di nuovo far pesare la mano?

Che cosa significano i centesimi addizionali che non hanno limite e misura? Che cosa significa la tassa sui fabbricati, che il registro e bollo, le successioni, le tasse e imposte tutte, cotanto aggravate nell'ultimo decennio?

Troviamo noi le condizioni economiche d'allora, del 1868, cioè, del '70, dell' 80, dell' 86 perfino? Io mi felicito della dichiarazione contraria ad ogni ritorno del macinato, dell'onorevole presidente del Consiglio; e per parte mia ne prendo atto.

Ne prendo atto anzi, in modo assoluto, vale a dire, non perchè siamo alla vigilia di consultare il paese, ma perchè mi pare che quella di abbandonare la via delle imposte, specie sulle classi più numerose, debba essere parte essenziale e durevole di programma del Governo. Tanto più insisto sulla eliminazione di ogni intendimento di ritorno al macinato, in quanto io temo che dai preopinanti non si sia badato a un altro punto grave. Io sono in colpa di non avere studiato il lavoro che giuridico indiscutibilmente pregevole, tanto per me ne è pregiato l'autore, il lavoro dico dell'onorevole Digny. Quando l'avessi studiato, forse non mi sarebbe corsa una difficoltà, che probabilmente in esso sarà preveduta e risolta.

Ma è poi lecito (questa è la mia difficoltà)

parlare di ripristinamento di macinato, dopo che molti comuni e i più popolosi, esigono di fatto più volte l'antico macinato?

E ci sarebbe modo di ottenere che cessi il macinato che, sotto forma di dazio sulle farine, è imposto, specialmente nei comuni chiusi? Si aggiungerà la nuova tassa alle esistenti sul pane? Ma che forse ci era questo stato di cose ai tempi dell'introduzione del macinato, era almeno nella presente alla misura?

Informi Catania, informi Palermo; e credo possano bene informare e Napoli e Roma, e altre numerose città.

Non siamo più sventuratamente nelle condizioni economiche e finanziarie di altri tempi; siamo, specie rispetto al contribuente, alle sue quote d'imposte e alla sua potenza contributiva, in condizioni assai gravi e peggiori. Il nuovo macinato non troverebbe più il 1868, nè il 1873; non siamo più negli antichi termini aritmetici, non siamo nei termini economici d'allora, molto meno siamo negli antichi termini politici.

E chiudo questa parte del mio discorso.

Poichè ho preso la parola, non sarà, spero, del tutto inutile la manifestazione del mio opinamento sopra qualche altro oggetto della discussione odierna. Come mezzo di buona finanza, e ad un tempo di buona economia, l'onorevole senatore Boccardo, ieri, ha accennato all'annoso bisogno di affrontare il tema della circolazione monetaria e cartacea.

L'onorevole presidente del Consiglio ebbe la cura di evitare qualsiasi accenno alle sue idee circa al modo pratico di risolvere il problema. Solamente disse: io mi trovo nell'impossibilità di presentare presto un progetto che sciolga definitivamente la questione; m'impegno però di presentarne uno che valga a preparare la meno vicina ma più salda soluzione.

Ora ho da osservare, tanto all'onorevole senatore Boccardo, quanto all'onorevole presidente del Consiglio, che la questione non è principalmente di economia in generale del paese, nè prevalentemente di economia dello Stato.

La grossissima questione, che, peggiorando sempre, ha danneggiato l'Italia, è essenzialmente e precipuamente bancaria.

E qui io chiedo: è poi vero che lo Stato debba in perpetuo mettere sui propri omeri tutti gli

errori, tutti senza distinzione gli errori e le esorbitanze della speculazione privata?

Si crede un diritto acquisito la massa di carta che c'è in circolazione, e lo si crede pur quando si sa quale sia stato e sia l'impiego della massima parte di cotesta carta?

D'altra parte, siamo in grado di affrontare una nuova crisi, non già richiamando i principi la cui applicazione sono io per il primo a riconoscere che oramai è impossibile; bensì efficacemente preparando lo scioglimento della grave questione, col veder di ridurre notevolmente la carta, o costringendo gli Istituti a garantire e a realizzare il pronto scambio dei biglietti?

Riconosco che la posizione è danneggiata; ma non c'è altro da fare pel momento, che veramente ed efficacemente arrestare il progresso del male, e con illuminato e perseverante studio preparare il rimedio. All'infuori di ciò, son frasi d'impossibile attuazione, o sono errori.

A che cosa d'immediato o soltanto di prosimo, potrebbe concludere il proposito di volere una buona volta sciogliere il problema, quando sappiamo che ci mancano i mezzi, tenuto conto della condizione economica del paese, di quella finanziaria dello Stato, e, più che di coteste, della condizione di fatto dei banchi?

Ci mancano i mezzi: sono andati anzi in modo, non sempre incolpevole, sempre progressivo, mancando ognor di più, per compiere la doverosa riforma.

Aveva il Parlamento nella prima metà del 1879, dietro sforzi persistenti durati dal 1866, e per fatto del partito che nel 1876 andò al Governo, aveva votato l'ultima legge, per la quale si determinavano condizioni e confini della riforma; e a tutto si sarebbe provveduto con pieno successo, solo che la legge stessa del 1879 si fosse messa in applicazione.

Ma quel solito strumento, che dissi come funzioni male, nel mese seguente alla pubblicazione della legge, portò ad una crisi ministeriale.

Fra' caduti vi fu chi, straniero alla questione che determinò la crisi, aveva, senza badare alle contrarietà di ogni natura, tutto fatto, e, a nulla badando, ogni cosa sacrificando, per determinare la soluzione del problema bancario e del corso forzoso; ma, vedendo e deplorando la tristizie dei tempi, preferì d'andarsi a seppellire vivente in un altro sodalizio.

Data appunto d'allora il sempre crescente peggioramento delle cose bancarie e della circolazione.

Sin d'allora il Ministero che sottentrò a quello che aveva portato quasi in porto la riforma, cominciò col creare una Commissione col proposito di distruggere la legge del giugno 1879. Continuarono così i Ministeri fino all'ultimo che è andato via lo scorso mese, nello stesso modo tutti, e nulla fu fatto di buono, moltissimo male anzi e progressivo.

E nell'anno scorso, appunto nell'ultima seduta del Senato, come probabilmente ultima sarà questa, pur trovandomi per caso a sedere alla destra, alienissimo dal voler discutere, fui tratto a protestare contro il lirismo di un ministro, il quale credeva che, col disegno di legge che allora ei difendeva, si sarebbe fatto molto e sicuro cammino verso lo scioglimento del problema bancario e della circolazione.

Ma quel progetto divenuto legge è a tutti noto come sia riuscito fatalissimo all'economia del paese, a quella dello Stato, e a quella dei banchi ben pure; e la promessa soluzione è oggi più lontana che mai.

La presente è condizione gravissima, ma è tale, non si dissimuli, per la condizione di fatto dei banchi.

Si provvederebbe, non dirò facilmente, ma sicuramente, se la questione fosse di mera economia nazionale, di mera finanza dello Stato. Questo peraltro non vuol dire che si tratti di problemi destinati di necessità, e a perpetuità, a far naufragio. Io riconosco che mezzi se ne possono trovare, ma è vano lo sperare che da un anno all'altro la questione bancaria si possa affrontare con soddisfazione di tutti gl'interessi, e con piena sicurezza di un prossimo avvenire di normale, durevole e garantita circolazione, assolutamente fiduciaria, e in ogni luogo e di fatto cambiabile in moneta effettiva.

Sono lieto poi di associarmi agli intendimenti dei senatori Boccardo e Digny o del presidente del Consiglio rispetto all'indirizzo finanziario che deve principalmente fondarsi sulla mite misura dei dazi, la quale non attenti alla economia e ai consumi, e renda meglio alle finanze. Ma tuttociò, allo stato presente, non si rivela che come una teoria.

Il nodo della questione in fatto di largo reddito dei dazi di confine sta nei trattati di commercio e nella buona o mai proibitiva, sempre anzi, e solo moderatamente, fiscale, tariffa generale.

Un progetto però, presentato dal precedente Ministero, non solo mirava a consolidare il fatale sistema inaugurato con la tariffa del 1837, ma lo peggiorava ancora. Ove cotesto progetto fosse stato approvato, avrebbe avuto per immediato risultamento quello di danneggiare ancor di più le condizioni della finanza; poichè i dazi che, per la loro elevazione già rendono poco, e che, senza nuova legge non possono esser diminuiti, sarebbero stati conservati non solo, ma, per di più, modificati a danno dei consumi; avrebbero aggravata perciò quella gravissima tassa indiretta sui consumatori, che va sciupata in rimborso dei maggiori inutili dispendi dei poco capaci produttori nazionali, e in parte in sopraprezzo ingiusto ai gaudenti della protezione, con molto e incomparabilmente maggiore detrimento della massa degli altri produttori e di tutto il lavoro nazionale, spostato dalle naturali sue applicazioni, e stremato.

A me, peraltro, non basta che non si aggravi la tariffa generale esistente. Io desidero che si continui nel sistema dei trattati da un canto; ed è urgente d'altra parte che, finalmente, con vedute larghe, cui anche accennò, con frase molto generica, quella della libertà di commercio, l'onorevole presidente del Consiglio, è urgente si riprenda, senza indugio, in esame, la tariffa generale, con propositi di favorire gli scambi internazionali, provocare le esportazioni, rimuovere gli ostacoli, le persecuzioni dell'industria e del consumo.

Dalla revisione della tariffa generale, o meglio, dalla maggiore mitezza dei dazi, senza niente attentare all'industria, tenendola però più desta e avviandola al sentiero del progresso, nel quale assolutamente non è, tanto che chiede nuovi e crescenti favori; ne deriverebbero vantaggi molto più veri e generali, e benefizi non piccoli alle finanze.

Pongo fine alle mie parole, dolente d'essermi lasciato condurre ad un ordine di considerazioni che mi ero prefisso di non sottoporre al Senato; dolente, d'altra parte, essendovi entrato, di non aver esposto tutte quelle altre conside-

razioni delle quali il tema di ieri sarebbe stato degnissimo.

Ma poichè il Senato non può prender parte alla elaborazione di tutto ciò che deve mettere in atto il programma ministeriale; poichè, per conseguenza, il merito e la responsabilità delle proposte che si attendono, e dell'indirizzo che si prenderà, non saranno da attribuire al Senato; per quanto sieno scarse le mie considerazioni e avvertenze raccomando, se non altro, che l'onorevole presidente del Consiglio e tutto il Ministero, le tengano in conto di meri materiali di studio, in aggiunta alla grande massa di materiali, onde essi hanno cotanta dovizia.

Del resto, se in qualche punto non si è di accordo, devo notare che ciò dipende dal fatto che io mantengo la mia fede di battesimo.

Mi pare che il mio collega senatore Cambray-Digny non voglia credere al diritto e al dovere di serbare la fede di battesimo.

Io ci tengo, anche per l'avuta partecipazione a quei sodalizi e a quei Ministeri in cui quella, in quei tempi almeno, non era in disistima.

Dirò in fine che le mie avvertenze ho fatto con animo di amico, desideroso di attendere che i corretti intendimenti degli onorevoli ministri siano seguiti da buon successo. (*Approvazioni*).

Senatore LAMPERTICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore LAMPERTICO. Signori senatori! Da ieri io avevo impazienza di prendere la parola per la posizione della questione.

Fin da ieri io ebbi dal senatore Boccoardo l'occasione ad un fatto personale. Oggi ebbi due occasioni a fatti personali dall'onor. presidente della Commissione di finanza, a cui mi lega consuetudine antica e nuova, e gli devo riconoscenza di essersi ricordato, mi scusino l'espressione, quasi del suo violino di spalla.

Parlerò dei fatti personali prima, verrò poi alla posizione della questione. Il Senato però mi perdonerà di intrattenerlo di fatti personali, se con essi mi apro la via a conclusioni pratiche e risolutive.

I fatti personali sono questi:

Il senatore Boccoardo nella sua larga benevolenza citò qualche mia opinione quasi di maestro.

Con ciò il senatore Boccoardo ha invertito le parti.

Il senatore Boccardo ben sa, come io, da gran tempo, gli abbia reverenza di discepolo.

Se ambizione ho, è questa di professare ai maestri della scienza rispetto, riconoscenza.

Nemmeno dalla più nobile cortesia mi piace che si spostino i termini quali a me piace di porli in modo corrispondente a quello che io sento.

Senatore BOCCARDO. Domando di parlare.

Senatore LAMPERTICO. I due fatti personali che mi sono offerti dal senatore Cambray-Digny sono i seguenti:

In primo luogo il senatore Cambray-Digny ha detto che il suo vicino è uomo il quale parto da idee teoriche.

Su questo, in verità, non avrei nulla da rettificare.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Le teorie partono dai fatti.

E io che non sono uomo di scienza, ma uomo di studio sì, sto volentieri a quanto ha detto il senatore Cambray-Digny, e ci sto più volentieri ancora, in quanto, se non di scienza, amo però di essere di coscienza, nè saprei come, se non ci dirigiamo a princìpi.

L'altro fatto personale, che mi viene dal senatore Cambray-Digny, si è l'aver il senatore Cambray-Digny raccolta una mia espressione, quando io, interrompendo, qualificai di preistoriche le vecchie parti parlamentari. Su questo punto, in verità, io non scofferò a lungo la attenzione del Senato. Sarà una bella discussione di filosofia politica, ma non è una discussione pratica, non è una discussione che possa condurre a deliberazioni pratiche il Senato.

Per parte mia, e qui non fo che chiarire il mio pensiero, non fo che stare nei termini del fatto personale, sono nella profonda persuasione, che, come le classi erano sparite davanti alle parti politiche, così le parti politiche sparvero per non ricomparire mai più nella forma in cui erano dianzi, dacchè abbiamo esteso così largamente il suffragio elettorale. Dopo di allora si sono posti a fronte due ordini di idee, ma due ordini d'idee i quali non capiscono nei limiti delle parti politiche così come erano definite dianzi.

Ci sono alcuni, ci sono fortunatamente molti, ci siamo forse noi tutti i quali vagheggiamo tutto quel maggior benessere possibile che alle

moltitudini possa derivare dall'ordinamento politico dello Stato e dall'ordinamento sociale così come è, così come lo conosciamo noi. Ci sono altri, invece, che vanno in cerca di non so quali idealità, che cercano la soddisfazione in un altro ordinamento sociale che nessuno oggidi sa definire. Qui si accampano, di fronte l'uno all'altro, due ordini di idee affatto diverse, e si è in quell'ordine di idee, che almeno si attiene a quel tanto, che la storia, l'esperienza, il fatto ci somministra, che forse tutti noi consentiamo.

Questo, e non altro io volli dire, e, poichè da molti anni ormai appartengo al Senato, che oramai da gran tempo noi non ci troviamo più schierati a fronte gli uni degli altri, come appartenenti all'una o all'altra delle vecchie parti politiche.

Dal 1876 fino forse alla prima legge elettorale, *quorum pars non magna ma pugnace* molto fui, io presi parte a tutte le discussioni, e, diciamo pure, alle grandi discussioni, che ebbero luogo in quest'aula. La prima fu quella dei punti franchi.

Son pronto ad ammettere che fu questione non proporzionata all'ufficio del Senato. Lo ammetto tanto più lealmente, quanto più viva fu la parte che io vi presi. Ma perchè la storia non deve dunque ammaestrarci nel sentiero della vita? Il vero si è, che allora si sussistevano due parti politiche, le quali, come due fiumi diversi percorrono ancora la loro via anche quando sono nelle acque comuni di un unico mare, ancora non si erano confuse.

Nelle grandi discussioni che ebbero luogo dappoi questo non accadde: tanto è vero che ci siamo trovati a consuetudine senatori i quali erano venuti da parte politiche interamente diverse. Ed oggidi a noi senatori non resta che un lieto e nobile ufficio: non domandare a noi stessi di dove siamo venuti, non domandare agli altri di dove sono venuti, ed adempiere, di per di i nostri doveri e cooperare con quelli che dalla fiducia del Re e col consenso delle due Camere del Parlamento sono chiamati a reggere la pubblica Amministrazione.

Questo è il nostro dovere, questo il nostro ufficio, questa è la sola voce che dobbiamo ascoltare.

Ieri, io diceva, più volte venni sedotto a parlare sulla posizione della questione. Mi si permetta ancora un breve indugio, ed è un indugio,

che io chiedo al Senato, per fare qualche riserva sulle cose dette dall'onor. Presidente dei ministri.

Io ammirai, lo dico francamente, il suo primo discorso, semplice, onesto, oserei dire arguto; un discorso, il quale veramente affida, un discorso che ci renderebbe veramente indegni noi se non gli prestassimo fede. Nel suo secondo discorso, non so se sia stato troppo ingenuo o troppo politico; ma, quanto alle sue dichiarazioni, e mi spiego subito, sopra un'imposta come suol dirsi, a larga base, non avrei voluto, che bruciasse i suoi vascelli. Il mio pensiero è questo, nè intendo impegnare su ciò discussione davanti al Senato, perchè non è l'ora; chè anzi il mio discorso tutto tende a porvi fine.

Oggidi lo Stato, per quanto vogliamo essere parsimoniosi, per quanto vogliamo essere sobri, per quanto pochi vogliamo essere, ha certamente dinanzi di sé una maggiore varietà di uffici, che non fosse in passato. Lo Stato avrà, se si vuole, minore intensità d'azione, che in passato, cioè avrà meno ingerenze; avrà però maggiore necessità di estendere la sua azione alla tanta molteplicità e varietà di oggetti, che lo Stato si trova dinanzi in conseguenza del progresso stesso sociale.

Ora io non credo, che senza un'imposta a larga base lo Stato possa adempiere l'ufficio suo corrispondentemente a quegli alti uffici che infine deve avere uno Stato che si chiama l'Italia.

Sta bene: non è questo il momento di parlare, e tanto meno discutere quale imposta a larga base si dovrebbe adottare. Ma può venire il momento, che veramente occorra perchè si possa adempiere quegli uffici sociali, nazionali che tutti quanti ci proponiamo concordi. Non pregiudichiamo dunque l'avvenire.

La parola dell'onor. presidente del Consiglio è stata molto sincera, e, soggiungerò anche, molto opportuna.

Io se fossi stato accanto a lui forse non gli avrei suggerito altre parole che quelle che lui stesso disse, che, cioè, per ora non c'è da pensarci.

Sia pure: per ora non pensiamo a un'imposta a larga base, e tanto meno risolviamo, quando si dovesse adottarla, quale.

Ma non pregiudichiamo l'avvenire. Infatti può sopravvenire il momento, in cui di una im-

posta della quale, in fin dei conti, nemmeno gli altri Stati si privano, chiamatela con un nome, chiamatela con un altro, si senta il bisogno.

Unicamente, perchè non sia pregiudicato lo stato delle cose, e senza creare la più piccola opposizione, a quanto ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, consentiamoci dire a noi stessi: che non sarebbe nè legittima, nè opportuna, per ora non crediamo che sia da seguirsi questa via, non crediamo cioè che sia da porre in discussione imposte a larga base, ma non pregiudichiamo l'adito a studiare quelle altre provvisioni, che, senza sopraggravare le esauste fortune particolari, la grandezza e la salvezza d'Italia possono in un momento qualunque chiedere.

L'onorevole senatore Boccardo ha chiesto spiegazioni all'onorevole presidente del Consiglio, quali sieno i suoi intendimenti quanto alle Banche e ai dazi.

Quanto alle Banche io oso dire che il presidente del Consiglio debba ricordarsi del detto di un dottrinario sì, ma non si sprezzino i dottrinari: che quando si ha ragione, se ne ha più di quella che si crede di avere.

E quindi io credo, che quando il presidente del Consiglio verrà dinanzi al Parlamento con un progetto di legge, il quale non sia l'espressione di riguardi e di paure, ma s'ispiri ai bisogni del paese, esso avrà l'approvazione del Parlamento.

Ha detto però una grande verità l'onorevole presidente del Consiglio, e tanto più mi piace rilevarla, perchè non è solito che si dica, quando disse: badate, la circolazione è un argomento importante sì, la legge sulla circolazione provvederà agl'inconvenienti i quali oggidi ci sono, ma la legge della circolazione di per sé non basta a rimediare le vere cause di tali disordini. Le cagioni vere stanno e nelle industrie e nei commerci. Ove questi non si ravvivino, languirà anche la circolazione. La circolazione non si giova di congegni, se questi non ricevono impulso dalle fonti vive della ricchezza nazionale.

A ciò si riannoda la seconda domanda del senatore Boccardo. Quanto a questa seconda domanda ed alla risposta che ebbe a dare l'onorevole presidente del Consiglio, io non ho che associarmi a lui. Il dazio sui cereali, bene o



no, si è aumentato a cinque lire. L'agricoltura vi ha fatto assegnamento.

Non possiamo toglierlo o diminuirlo di punto in bianco.

Ma l'abolizione, o via, se non l'abolizione, la riduzione del dazio, che non possa avere in un riordinamento tributario compensi meglio che adeguati!

Il presidente del Consiglio, pratico ed esperto come è di tutto l'ordinamento dell'amministrazione dello Stato, possa condurci ad una riforma puranco per quanto concerne il dazio sui cereali, che sola susciterebbe l'allarme; *accompagnata da altre riforme*, no.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola. (*Rumori*).

Senatore LAMPERTICO. Mi rincresce che alcuno domandi la parola perchè io non volevo darne occasione a nessuno; volevo anzi riservare tutte le questioni, e quindi corro alla conclusione per non espormi ad un pericolo che io avrei voluto evitare, quello di prolungare la discussione.

Intanto che si discorre anche troppo del macinato, perchè si va persino a discutere sull'esecuzione pratica di tale imposta, io non discorro che dell'applicazioni delle leggi vigenti e correrò rapidissimo alla conclusione.

Sia in occasione del dazio di esportazione della seta, sia in occasione del patto pei vini con l'Austria-Ungheria io avrei dovuto parlare di quello che concerne i mezzi di trasporto, il che non ho fatto, perchè era tra due opposte correnti: le une rappresentate da alcuni, che han preso la parola nel corso della tornata d'oggi, che non vorrebbe nessuna limitazione di sorta alla tenuità del prezzo di trasporto, cioè vorrebbero tutte le arrendevolezzae possibili, ed altri invece che non ne vorrebbero alcuna per timore del pregiudizio della finanza dello Stato.

Su questo punto io mi richiamo a quello che dissi nella relazione sull'abolizione del dazio di esportazione dello zolfo, e che mi spiace non sia stato raccolto dall'onorevole presidente del Consiglio.

E dissi che qualche volta l'elemento economico prevale sull'elemento finanziario.

So bene quello che dice il presidente del Consiglio, che oggi, come oggi, se riduciamo una imposta, si ha un'immediata diminuzione di reddito, e soltanto nel futuro forse, un compenso.

E mi ricordo una conversazione col povero Sella, passeggiavamo in piazza del Popolo, quando press'apoco mi faceva questo discorso, dicendomi: avete un bel moltiplicare voi, ma se il moltiplicatore è zero, anche il prodotto sarà zero. È appunto l'argomento addotto ieri dall'onorevole presidente del Consiglio.

Comunque, i trasporti sulle strade ferrate sono regolati da leggi e convenzioni, che determinano utili e oneri delle compagnie e dello Stato.

Ci piaceranno o no, ma non possiamo dimenticare gli articoli 6 e 7 della legge del 1885, che approvava le convenzioni con le compagnie delle strade ferrate, e nominatamente l'articolo 44 del capitolato.

Sorge pertanto la necessità di chiedersi quello che il Governo senz'altro può o non può; quello che può bensì ma salva ratificazione del Parlamento.

Sorge la necessità di chiedersi quando convenga valersi di tali facoltà pel commercio internazionale, e quando anche pel commercio interno.

E con tutto ciò si connette la domanda quali le conseguenze economiche, e quali le conseguenze finanziarie.

Un decreto del gennaio 1892 effettivamente concede di questi abboni di tariffe di strade ferrate e doveva essere in forza dell'articolo 6 della legge del 1885 sottoposto al Parlamento. Si è ciò fatto?

Accennai alle conseguenze non solo finanziarie ma economiche.

Dobbiamo in fatto evitare che, poichè i servizi pubblici sono sostenuti da tutti i cittadini dello Stato, questi abboni creino una concorrenza che agli uni giovi ma agli altri nuoccia.

Dobbiamo inoltre preoccuparci delle conseguenze, che ne derivano alle finanze dello Stato, sia per la perdita per lo Stato degli utili che gli spettano, sia per il pagamento di compensi, che lo Stato per detti abboni debba alle compagnie.

Ora vengo alla posizione della questione.

Signori senatori! (*Rumori*). Comprendo benissimo queste voci d'impazienza, è un'impazienza a cui partecipo, perchè non mi proposi finora se non di sbarazzare la via ad una conclusione equa, giusta, legittima, logica; ora non mi propongo che d'arrivarvi felicemente.

LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890 01-02 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1892

Che cosa noi abbiamo davanti? La domanda d'un esercizio provvisorio pel bilancio di sei mesi.

Ora io domando quando il Senato possa contestare una legge adottata dalla Camera dei deputati.

Si è citato più volte nell'occasione di queste discussioni un detto di Tacito: che cioè le città si reggono a popolo, a ottimati, o a governo di un solo: ma un governo misto di questi tre elementi o forme, sia più facile a desiderarsi che ad aversi, più facile ad aversi che a conservarsi.

La storia costituzionale nostra ha dimostrato che tale governo non è soltanto possibile, ma reale e durevole.

Per ciò occorre, che i poteri pubblici non spingano ciascuno l'esercizio delle attribuzioni loro fino all'ultimo.

Ora noi in che condizioni ci troviamo?

La Camera dei deputati ha concesso con notevole prevalenza di voti l'esercizio provvisorio al Ministero che è stato chiamato dalla fiducia del Re a reggere la cosa pubblica. Abbiamo noi a contestarlo?

Io comprendo una resistenza del Senato, quando dietro di sé ha la Corona, che io non discuto: comprendo la resistenza del Senato quando ha dietro di sé una parte prevalente, o almeno notevole nella Camera dei deputati, ma questo non è: comprendo la resistenza del Senato, quando ha dietro di sé il paese, ma il paese di certe questioni poco si cura.

Stando la questione in questi termini, non ci resta che votare l'esercizio provvisorio così come ci è venuto dalla Camera dei deputati.

Che cosa doveva fare la nostra Commissione di finanze?

Siccome a noi non erano stati comunicati i bilanci, bisognava stabilire l'ammontaro delle entrate e delle uscite, e tener conto delle variazioni che si sono introdotte con particolari note presentate alla Camera dei deputati: bisognava anche fino ad un certo punto tenere conto di leggi che sono in discussione presso il Senato e portano alterazioni nelle previsioni.

Questo doveva fare ed ha fatto la Commissione permanente di finanze col dire al Senato: se voi siete chiamati ad approvare l'esercizio provvisorio del bilancio, siete chiamati ad ap-

provarlo in queste somme con quelle incertezze soltanto, che sono inevitabili nelle previsioni.

Ma dopo che la Commissione di finanze ha fatto ciò, che altro ci rimane se non approvare l'esercizio provvisorio del bilancio pel tempo che ci è chiesto?

Le questioni che si sono sollevate sono opportune? O non piuttosto sono postume o premature?

Verrà forse l'ora, in cui ci troveremo in opposizione anche col Ministero che oggi regge la pubblica cosa, ma oggi come oggi, quale è il solo quesito che abbiamo dinanzi?

È questo, non altro che questo; e se la mia conclusione porta, quanto più rapidamente è possibile, alla votazione dell'esercizio provvisorio del bilancio, a me non rincresce di aver intrattenuto il Senato con queste mie poche parole.

Senatore FINALI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore FINALI. Se avessi avuto intenzione di prender parte a questa discussione, avrei chiesta la parola nella seduta di ieri; l'ho chiesta oggi per fare soltanto alcune brevissime dichiarazioni, che mi sembrano necessarie o per lo meno molto opportune, in riguardo ad alcune opinioni, proposte, ed affermazioni di autorevoli colleghi, coi quali mi trovo spesso, e desidererei potermi trovar sempre in comunione di idee.

L'on. mio amico il senatore Cambray-Digny, a proposito delle parole con le quali si sogliono definire i partiti fra di loro avversi ha detto, che chi parla di Destra e di Sinistra, scambia per persone vive degli spettri

Trattando l'ombra come cosa salda.

Ma chi si è trovato qui ieri, ed ha sentito i discorsi dell'on. Vitelleschi e dell'on. Parenzo, può proprio dire che anche in Senato non vi è differenza di politiche opinioni?

Spettri certo i nostri onorevoli colleghi non sono, ma persone vive, ben vive, che esercitano qui tutta l'efficienza della loro parola e delle loro idee.

L'on. Lampertico, non contento che l'on. Digny chiamasse storica la distinzione di Destra e di Sinistra, la chiamava preistorica.

La storia d'Italia ha solo trent'anni di vita; ed è in questa storia, e nell'azione diversa che

i partiti hanno esercitato in questi anni, che noi dobbiamo trarre ammaestramento. La storia ha le sue date e i suoi nomi (*Approvazioni*).

L'on. Lampertico, seguendo altro ordine di idee, ha messo innanzi un suo concetto; che, me lo perdoni, a mio giudizio, contiene una grande imprudenza.

Egli ha detto che in Italia non vi debbono essere che amici o nemici delle istituzioni. No: questo sarebbe una grande imprudenza, un grave pericolo, ed io spero che il presidente del Consiglio, quando esporrà il programma governativo, non porrà al paese questo dilemma pericoloso, ed aggiungerei, incostituzionale (*Applausi*).

Io non suppongo neppure che la monarchia e le istituzioni, che la circondano, possano essere discusse nei comizi (*Bene! bravo!*)

Io so bene che vi sarà sempre un gruppo di partigiani, senza parlar dei clericali, che non vorranno chinare il capo alle istituzioni, consacrate dai plebisciti; ma so anche che [non si può dal Governo supporre che dai comizi elettorali possa venire la negazione delle nostre istituzioni. (*Vivi applausi*).

E a questo proposito confesso che sono stato lieto ogni qualvolta ho visto allargarsi il circolo costituzionale; ed entrare apertamente in esso rispettabili persone che prima pareva appartenessero a partiti extra-legali. Ma perchè si è tutti dentro la Costituzione, perchè si è animati dal rispetto alle istituzioni fondamentali, non vuol dire che non si possa essere divisi in partiti. (*Vive approvazioni*).

La Destra e la Sinistra, son chiamate così, per la forma che hanno le nostre Camere; se queste non fossero fatte così a semicircolo, si chiamerebbero forse in un'altra guisa, come in altra guisa e con altri nomi si distinguono i partiti parlamentari in Inghilterra.

La Destra e la Sinistra certamente, e in questo sono d'accordo con l'onor. Cambrey-Digny, cioè i partiti non possono più essere divisi come lo erano nei primi anni della costituzione del Regno d'Italia.

Dopo che fu raggiunta l'indipendenza, raggiunta l'unità, compiuta in Roma con l'abbattere il potere temporale, la vera e definitiva costituzione della patria, i partiti si dovettero e si debbono formare sopra altre idee. (*Benissimo*).

Mutano gli obbiettivi, ma perchè gli obbiettivi mutano, non vuol mica dire che i partiti abbiano perduta la loro ragione di essere. (*Bene*).

Ho letto anch'io libri e trattati di diritto costituzionale e parlamentare: in essi ho trovato così comunemente affermata, dimostrata la necessità che in un Governo parlamentare vi sia divisione di partiti, i quali vicendevolmente si contemperino, e nell'insieme giovino al progresso sociale, che non credeva quasi che si potesse sollevare la questione.

Ma lasciate da banda le teorie, in Europa, oltre il nostro, vi sono altri tre paesi veramente costituzionali e parlamentari; ed in quei paesi il Parlamento non si divide in partiti con diversi nomi?

In Inghilterra vi sono i *tory* e i *wighs*; in Francia, Destra e Sinistra come da noi; nel Belgio clericali e liberali.

Ma questo non vuol dire che i partiti non si modifichino.

I *Wighs* di 60 anni fa in Inghilterra non sono diventati i *tories* di oggi?

Gladstone, che ieri fu ricordato con tanto e giusto entusiasmo e così alta lode dall'onorevole Boccardo, ha cominciato la sua carriera politica come *tory*.

Ora è capo dei *wighs*, e nessuno ha mai sognato di rimproverare al capo del partito *wigh*, di aver cominciata la sua carriera come *tory*. (*Approvazioni*).

Questo sono le dichiarazioni alle quali hanno dato occasione i discorsi di oggi.

Scendo però da queste altezze per occuparmi di una questione che più si attiene al bilancio.

Si è parlato ieri ed oggi della tassa del macinato. Due onorevoli colleghi l'hanno apertamente sostenuta. L'onor. Lampertico, a leggere in fondo del suo discorso, ne è anch'egli uno dei difensori.

L'onor. Majorana diceva che se la restituzione del macinato potesse rispondere al concetto teoretico espresso dall'onor. Digny, in correlazione al dazio d'entrata sul grano, egli potrebbe accettarlo.

Ora, appartenendo i quattro proponenti tutti e quattro alla Commissione permanente di finanze, della quale ho pure io l'onore di far parte, non vorrei che si potesse credere che la

Commissione permanente di finanze vada per questa via.

Non dico che non vi possa per avventura andare; questo io dico, che non si è espresso nella Commissione permanente di finanze alcun concetto di questo genere; e che anzi non si è parlato dell'argomento.

Alla grande efficacia delle economie non ci credo; soprattutto se non sono la conseguenza di radicali riforme tanto nell'amministrazione che nella istruzione e nell'ordinamento della giustizia, come accennava ieri l'onorevole presidente del Consiglio, e soprattutto nelle circoscrizioni. Perciò credo necessario anche le imposte per restaurare l'equilibrio del bilancio; se la esperienza dimostrerà questo non essere necessario, io sarò il primo ad esserne lieto. *(Bene)*.

Su questo argomento ho portato anch'io la mia attenzione, anch'io potrei mettere innanzi i miei espedienti; ma oltre che io non ho abbastanza autorità di farlo, credo che l'iniziativa, in queste materie debba essere lasciata intiera al Governo.

Prima che io lasci la parola su questo argomento mi permetta il mio onor. amico Digny, il quale sa come io non meno di lui sia affezionato, devoto alle nostre istituzioni, e alla monarchia sulla quale ha fondamento l'unità della patria, che lo preghi, poichè egli si preoccupa dei partiti extra-legali che prima o poi potessero mettere in pericolo lo Stato, di considerare, se il dazio sul macinato non potesse appunto offrire ai partiti extra-legali un'arma e un programma, col quale facilmente si farebbero applaudire e seguire dalle moltitudini. *(Vive approvazioni)*.

Senatore CANBRAY-DIGNY, *relatore*. Domando perdono al Senato di trattenerlo ancora, ma io avevo chiesto la parola quando parlava il senatore Majorana perchè egli è entrato in una discussione di dettagli sopra le forme e i modi di funzionare di una tassa sul macinato. Ora la mia intenzione nel chiedere la parola era di dichiarare che io non avevo fatto allora che uno studio tecnico, e che non credevo questa l'occasione opportuna di accettare una discussione su questo argomento.

Ma sorge l'onorevole Finali e mi attacca dal punto di vista politico, ed io non posso fare

altro che ripetere che io declino oggi qualunque discussione.

Ma egli esprime un pensiero che suona come censura a mio riguardo.

Egli accenna che io ho messo avanti una idea e soggiunge che le iniziative di questo genere le deve pigliare il Governo.

Io accetterei questa censura se la meritassi, ma non la merito, perchè non ho detto una parola sull'argomento nella Commissione permanente di finanze, come possono attestare tutti i colleghi. E nulla ho detto in Senato prima che nella discussione di ieri non fosse citato il lavoro da me pubblicato.

Io riconosco che queste iniziative vanno lasciate al Governo e dichiaro che non intesi e non intendo nè di fare una proposta di legge, nè di imporre la mia opinione nè al Governo nè ad altri; ripeto anzi che se il Governo venisse a proporre altri mezzi per avere gli stessi risultati, li voterei volentieri, e qui finisco perchè credo che oramai il Senato di questa discussione ne abbia abbastanza e che prolungandosi sarebbe una discussione accademica.

Oggi noi non abbiamo avanti che la legge per l'esercizio provvisorio di sei mesi che la Commissione permanente di finanze vi propone di approvare.

*Voci*. Chiusura.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la chiusura:

Chi l'appoggia si alzi.

*(È appoggiata)*.

Essendo appoggiata la pongo ai voti:

Chi l'approva si alzi.

*(È approvata)*.

PRESIDENTE. Restano ora i fatti personali, e prego i singoli oratori di mantenersi nel puro fatto personale.

Do facoltà di parlare all'onorevole senatore Boccardo.

Senatore BOCCARDO. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Benissimo, ella ha dato un buon esempio. *(Si ride)*.

Ha facoltà di parlare, sempre per fatto personale, l'onor. senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Debbo fare una dichiarazione...

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1892

PRESIDENTE. Scusi, onor. senatore Rossi, ella non può parlare per fare una dichiarazione; ma solo per fatto personale, e la prego di accennare solo a questo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. I fatti personali non mi mancano, ma prima sento il bisogno assoluto che tornando al mio paese non mi si dica che in Senato si è innalzata la bandiera del macinato...

Voci. Ma chi l'ha innalzata?

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Sono i luminari del libero scambio dai quali Dio ci scampi e liberi! (*ilarità generale*). Ci procurarono 120 milioni di dazi fiscali, ora ne aggiungerebbero altri 80...

PRESIDENTE. Scusi, onor. Rossi, questo non è fatto personale. Ella fa delle dichiarazioni; ella solleva delle nuove questioni alle quali ognuno dei suoi colleghi avrebbe diritto di rispondere.

La prego per ciò, per la seconda volta, di attenersi al suo fatto personale.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. L'assicuro signor presidente che non parlerò più di tre minuti...

PRESIDENTE. Non è questione di tempo, è questione di argomento.

Io non posso lasciarla parlare di nulla che non sia un fatto personale, altrimenti si rientra nella discussione della quale già è stata approvata la chiusura.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Allora rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Benissimo; ne la ringrazio. (*Sì ride*).

PRESIDENTE. Ora do facoltà di parlare all'onorevole Majorana-Calatabiano per fatto personale.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. L'on. senatore Finali mi attribuiva l'opinione che avrei votato la tassa del macinato a cui avevano accennato i senatori Boccardo e Cambray-Digny, ove in fatto la si fosse circoscritta a far pesare su tutti i consumatori quel medesimo onere che essi risparmierebbero con lo scemamento a 3 lire del dazio d'importazione sui grani.

Io accetterei, dissi, cotesta e qualunque altra tassa, consentendo, per un momento, di riguardare come realtà, un'ipotesi che non potrebbe esser tale.

Io ritengo che la tassa sui cereali pesi sulla massa dei consumatori; ma escludo che essa,

o una sola parte di essa, si abbia a sostituire col macinato.

Del resto, io non accettava, anzi combattevo in se stesso il macinato; e ho richiamato di averlo combattuto dall'origine; anzi aggiungo che, per fatto non mio, ma dei miei colleghi, sono caduto dal secondo Ministero, appunto per la crisi determinata dalla proposta abolizione del macinato.

Ho soggiunto che il calcolo sull'incidenza della tassa da scemare e di quella da surrogare è di mera aritmetica, ma non risponde, nè può rispondere, alla realtà economica.

Io poi non sono entrato nei particolari, perchè sapevo benissimo che trattavasi di tesi generica, quantunque non avessi letto la scrittura dell'on. Cambray-Digny. Ho fatto un accenno sommario dimostrativo del mio pensiero contrario...

PRESIDENTE. Conchiuda, la prego...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Ho terminato. Ma ciò che dico riguarda l'on. senatore Cambray-Digny, cui rispondo pure, che ho tenuto conto del suo secondo argomento...

PRESIDENTE... Non ribatta argomenti, è questione di sue opinioni che sono state male interpretate...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Scusi, ho risposto all'uno e all'altro collega che appunto mi hanno attribuito opinioni non mie. Senonchè, tornando per pochi secondi all'on. senatore Finali, dirò ancora che l'avermi messo nel conto dei quattro componenti la Commissione permanente di finanze, che, discutendo di macinato, accennavano a volerne la ripristinazione, non risponde alla realtà delle cose; perchè erano tre i senatori, oltre di me. Ma se io sono contrario alla ripristinazione, annullo uno dei fautori di essa: i quali perciò restano due; e, se si toglie ancora uno per far compenso col voto contrario dall'on. senatore Finali, di quelli non resta che uno.

Aggiungo in ultimo, che in omaggio della sincera dichiarazione dell'on. senatore Cambray-Digny, io stesso avevo detto che egli qui non aveva parlato che da semplice senatore, e non già da presidente della Commissione permanente di finanze.

Con ciò ho esaurito il mio fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Finali.

Senatore FINALI. Ho chiesta la parola per dire lealmente all'onorevole senatore Cambray-Digny che io non ho avuta alcuna intenzione di muovergli censura.

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il signor ministro dei lavori pubblici.

GENALA, *ministro dei lavori pubblici*. Mi corre obbligo di rispondere agli onorevoli senatori Majorana-Calatabiano e Lampertico, e poi all'Ufficio centrale del Senato, il quale chiude la sua relazione con una domanda diretta al ministro dei lavori pubblici.

L'onorevole Majorana-Calatabiano parlando della tariffa dei colli, chiama sopra d'essa l'attenzione del Ministero.

Mi occupai già altre volte di quest'argomento e convengo con lui che la tariffa non è quella che avrei desiderato e che egli domanda. Nondimeno bisogna riconoscere che essa è un principio, un avviamento verso ciò che desideriamo entrambi. E io prendo impegno di ristudiare la questione per vedere se dagli effetti che se ne otterranno nei primi mesi si possa trarre argomento per estenderne l'applicazione più largamente e fruttuosamente.

L'onorevole Majorana e l'onorevole Lampertico mi hanno interrogato anche intorno all'applicazione degli articoli 6 e 7 della legge 27 aprile 1885 che approvò i contratti per il riordinamento dell'esercizio delle ferrovie, e dell'art. 41 del capitolato che ad essi si connette.

Le loro domande sono state molto precise e con eguale precisione risponderò.

Uno di questi due articoli, il sesto, prevede il caso che nella lotta internazionale di tariffe doganali, che si combattono, torni conveniente per agevolare la esportazione di qualche prodotto nostro, di ribassare le tariffe ferroviarie in misura tale che la tariffa basti soltanto a compensare la spesa viva dell'esercizio, e lo Stato abbandoni per conseguenza la quota di provento che gli spetta sui prodotti dell'esercizio, la quale corrisponde al 27 1/2 per cento.

Di questa facoltà il Governo ha fatto uso per la prima volta con un decreto del gennaio di quest'anno, per favorire l'esportazione dei vini, dei mosti e delle uve. Questo decreto non fu, e vero, dal mio predecessore presentato al Parlamento per essere convalidato, ma sarà mia cura di presentarlo appena il Parlamento si riaprirà, accompagnandolo con una relazione dalla quale

il Parlamento potrà vedere quali ne sieno stati gli effetti, così per l'economia pubblica, come per le finanze dello Stato.

L'articolo seguente della legge 27 aprile 1885 stabilisce che si possa fare una diminuzione di tariffe a carico della quota di partecipazione assegnata allo Stato, anche per alcuni trasporti interni.

E qui l'onor. Lampertico domanda se non si possa per tal via creare delle concorrenze interne a vantaggio di taluni prodotti e di talune provincie ed a danno delle altre.

Comincio per dire che vi sono stati finora due decreti, l'uno che riguarda il trasporto dei vini guasti, allo scopo di promuoverne la distillazione, l'altra che riguarda il trasporto di alcune materie di rifiuto. Ma nè l'uno nè l'altro dei due decreti furono presentati al Parlamento per essere convertiti in legge; onde anche per questi due presenterò a novembre una relazione dichiarativa dei loro effetti economici e finanziari.

Ma quali sono intanto, chiede l'onor. Lampertico, i criteri del Governo circa il ribasso delle tariffe rispetto ai vini, alle sete dei bozzoli?

Quanto ai vini più che a ribassi ulteriori delle tariffe, importa ora provvedere ad assicurare il pronto e comodo trasporto, con carri serbatoi e botti, e soprattutto a mettere alcune stazioni in condizione da rendere possibile il carico e lo scarico con rapidità maggiore.

Due o tre giorni fa ebbi l'onore di rispondere ad un onorevole senatore che per questa parte il Governo ha già fatto molto, ed io stesso ho contribuito ad accrescere il numero dei carri serbatoi, di guisa che potremo presentarci alla prossima campagna in condizioni migliori dell'anno scorso.

Ma ulteriori diminuzioni di tariffe che vadano a carico dello Stato, cioè degli altri contribuenti, non intendo proporre.

Quanto ai bozzoli ed alle sete l'argomento è parecchio intricato, e non mi sembra conveniente di fare al Senato, una lunga esposizione di tutte le questioni che sono sorte o possono sorgere a proposito delle tariffe dei bozzoli vivi, de bozzoli morti, delle sete gregge e dei cestoni di ritorno.

Dirò solo che quanto ai bozzoli vivi, è stata fatta un' apposita tariffa per agevolare il loro

trasporto. Ma l'applicazione di questa tariffa trova una limitazione nella natura stessa della merce, poichè il bozzolo dopo qualche tempo sfarfalla e allora non si trasporta più.

Quanto al resto c'è qualche cosa da mutare, perchè l'introduzione fatta della nuova tariffa per i bozzoli vivi ha turbato un poco l'economia delle altre, affini, di guisa che non c'è più esatta proporzione di prezzo tra la tariffa vigente per i bozzoli vivi e quella dei bozzoli morti e delle sete gregge.

Il fatto non è certo normale e sopra di esso ho già chiamato l'attenzione dell'Ispettorato e delle società.

Non prometto che a questo inconveniente sarà rimediato in pochissimi giorni; ma in ogni modo il mio intendimento è di raggiungere questo scopo.

Quanto poi al passaggio dello stretto di Messina, assicuro l'onor. Majorana che, non mancherò di adoperarmi per venire a una conclusione di questa lunga questione.

Debbo però osservare che la legge com'è uscita dalla Camera, non ha permesso, almeno fino ad ora, nè alla società Mediterranea, nè alla Sicula, d'accettare le condizioni ad esse fatte. A me non resta quindi che di vedere se le pretese delle società sono ragionevoli od esagerate. Epperò su questo argomento mi riservo intera libertà di opinione.

Mi rimano ancora a parlare della relazione dell'Ufficio centrale, la quale finisce con queste parole: « A noi pare grave il ritardo che vanno a subire quei progetti di legge che sono intesi a ripartire in un più lungo periodo le spese straordinarie dei lavori pubblici e su questo punto non possiamo astenerci dall'invocare dall'onor. ministro qualche dichiarazione rassicurante ».

Quello che posso dire è questo: che i progetti di legge presentati alla Camera elettiva erano due: l'uno relativo alle strade, l'altro alle opere idrauliche. Quello delle opere idrauliche indugia di parecchio tempo gli stanziamenti stabiliti in bilancio, ed anzi per l'anno 1892-93 li riduce da 33 milioni e mezzo a 13, con una diminuzione di oltre 20 milioni. Ora per l'uno quanto per l'altro di questi progetti di legge devo fare qualche riserva. Giacchè se alcuni dei proposti indugi per le opere idrauliche possono accettarsi senza difficoltà, ve ne sono altri, re-

lativi a riparazioni di argini dei fiumi del Veneto, ad una bonifica o ad un porto, per i quali non sono sicuro di poter accettare le proposte riduzioni senza andare incontro al pericolo di danni gravissimi.

Nondimeno dichiaro esplicitamente che farò ogni sforzo per non superare complessivamente la somma, che sarebbe stata stanziata nel bilancio, se la legge presentata fosse stata accettata. Prego quindi il Senato di lasciarmi una certa latitudine, entro i confini segnati dal progetto di legge, affinchè si possano più adeguatamente ripartire gli stanziamenti a misura della urgenza maggiore o minore di ciascuna di queste opere, e spendere per taluna - quando sia necessario - qualche cosa di più di quello che, a termini della legge, non sarebbe stato fatto.

Quanto al progetto sulle strade dirò che mi pare un progetto singolare. Da una parte porta un aumento di 18 milioni, ma dall'altra diminuisce, per il prossimo esercizio di due milioni e mezzo gli stanziamenti per le strade nazionali e provinciali. Inoltre esso autorizza spostamenti di somme da un capitolo all'altro; tanto che per talune strade gli stanziamenti sono notevolmente diminuiti, ed anche interamente soppressi, mentre per talune altre sono invece aumentati. E per ultimo il progetto contiene anche disposizioni per fare opere nuove.

Stando così le cose devo limitarmi a confermare quanto già è stato detto dall'onorevole presidente del Consiglio alla Camera elettiva, cioè che per questo anno nel complesso non si oltrepasseranno gli stanziamenti. E per il resto prego il Senato di lasciarmi una certa latitudine; perchè non vorrei cominciare nessuna opera nuova, finchè non abbia acquistato la certezza che gli stanziamenti, come sarebbero voluti dalla presente legge, siano a ciò sufficienti.

Infine, per la legge che riguarda le strade comunali obbligatorie, il Senato non ignora che nel progetto di legge per l'esercizio provvisorio il Governo aveva messo un articolo per richiamarsi a codesta legge, come se già fosse stata approvata. Ma votato poi l'esercizio provvisorio, la Camera dei deputati votò anche il progetto sulle strade obbligatorie, tal quale le era stato rinviato dal Senato, onde esso è ora diventato una legge. Profitto però dell'occasione

per rinnovare le dichiarazioni e le riserve che già feci nell'altra Camera.

Accettai in massima il progetto perchè in parte rispondeva a delle idee che già esposi e ad un disegno di legge da me presentato fino dal 1886.

Sono quindi lieto che, pure con molto indugio, quelle idee siano ora tradotte in un provvedimento legislativo.

Ma quanto agli stanziamenti è bene che c'intendiamo.

La legge ora votata stabilisce gli stanziamenti per il prossimo anno 1892-93, in un milione e 500 mila lire; le quali, tolte le necessarie spese di personale, si ridurranno di certo a poco più di un milione e 300 o 350 mila lire disponibili per pagare i contributi ai comuni che hanno già fatto le strade obbligatorie e i cui diritti sono già stati riconosciuti dallo Stato.

Ma poichè i contributi da pagarsi importano una somma molto maggiore, questo progetto di legge, che pare un' economia, non è altro in sostanza che un indugio nei pagamenti che lo Stato deve fare ai comuni per le strade già da loro costruite, o che hanno cominciato a costruire, mano mano che bueste saranno ultimate. Di qui la necessità di rendersi esatto conto di quanto sono oggi e di quanto saranno nel prossimo tempo i pagamenti da farsi, giacchè la riduzione degli stanziamenti, a un milione e 500 mila in virtù della legge ora votata, avrà vigore per un triennio.

Per quest'anno sappiamo già che i crediti liquidi dei comuni verso lo Stato per le strade obbligatorie si avvicinano a due milioni. E in un avvenire prossimo, che non potrà essere più lontano di un biennio, questi crediti dei comuni saliranno a non meno di undici milioni e dopo un altro anno diventeranno quattordici.

E sono tutti crediti dipendenti da opere già fatte e lavori impegnati, in seguito a contratti che si stanno svolgendo e a cui i comuni sono stati per legge autorizzati ed anche eccitati dal Governo.

La riserva dunque che io faccio è questa: accetto lo stanziamento di un milione e 500,000 lire, accetto che per l'avvenire si arresti quanto più è possibile lo svolgimento delle strade obbligatorie; ma devo dichiarare che ce ne sono alcune delle quali non si può fare a meno. In

taluni luoghi per esempio, si sono aperte nuove strade ferrate le quali non danno, si può dire, nessun prodotto, perchè manca la strada di accesso alla stazione.

Ora io chiedo se possiamo rimanere in questa condizione di cose. A Lagonegro per esempio, manca la strada d'accesso e il comune non la vuol fare se non ha il sussidio. Quando c'è di mezzo un interesse pubblico così grande non deve essere impedito al Governo di adoprare una parte di questo milione e mezzo per costruire una strada comunale necessaria a rendere fruttifera una grande opera nazionale; la è costata milioni, fu le mille volte sollecitata e resterebbe quasi inutile senza l'accesso alla stazione.

Quanto al debito dagli 11 ai 14 milioni, già maturato e che si sta maturando verso i comuni, il Governo studierà, e occorrendo, vi presenterà quei provvedimenti che saranno acconci per soddisfarlo in un tempo non molto lontano, per non fare aspettare troppo a lungo ai comuni il pagamento di quanto dalla legge prima e poi dal Governo è stato loro promesso e hanno diritto di domandare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, interim del Tesoro*. La discussione che si è svolta ieri in fine di seduta ed oggi si riferisce molto indirettamente al disegno di legge in discussione innanzi al Senato, vale a dire all'esercizio provvisorio del bilancio.

Io quindi potrei quasi astenermi dal prendere ulteriormente la parola.

Sento però il dovere di fare alcune brevissime risposte ad alcuni degli oratori che più direttamente si sono rivolti a me.

L'onorevole relatore dell'Ufficio centrale ha ricordato al Senato che il Ministero trasmise alla Commissione centrale di finanze le risultanze finali del bilancio ora in discussione da cui risulterebbe un disavanzo nella parte effettiva di 14 milioni.

Io ci tengo a dichiarare che questa tabella rappresenta le risultanze del bilancio e delle note di variazione quali furono preparate dal precedente Ministero, ma che fino ad ulteriore studio il Ministero attuale non può assumere la garanzia della esattezza completa di queste risultanze.



Certo è che dai disavanzi degli anni precedenti abbiamo un progresso rapidissimo. Io spero che i 14 milioni possano essere meno anzichè più. Ma se anche dovessero crescere di qualche somma, evidentemente saremo sempre molto lontani dalle cifre di disavanzo degli anni precedenti. E chi guardi ai disavanzi degli ultimi quattro esercizi non può che essere grandemente confortato intorno alle condizioni della nostra finanza.

Ed io vedo con grandissima soddisfazione che questo concetto del progresso rapido delle nostre finanze si è fatto strada non solamente nel paese, ma anche all'estero, e che il nostro credito pubblico si va ogni giorno rialzando.

Ricevo in questo momento l'annuncio che la nostra rendita è arrivata a 94 e 20 alla Borsa di Parigi, la qual cosa ci dimostra che il pubblico all'estero si è convinto che noi abbiamo il fermo proposito di ristabilire la nostra finanza sopra basi solidissime, e che siamo assai vicini a raggiungere cotesta meta. Io credo che la ferma volontà del Governo e del Parlamento ci porterà rapidamente al conseguimento completo del pareggio al quale tutti miriamo.

Vengo ora ad alcune osservazioni che mi sono state fatte.

L'onorevole senatore Majorana ha detto che di fronte alle condizioni della finanza e del credito egli avrebbe anche preferito che al concetto di ridurre a 30 milioni le spese per le ferrovie, si fosse addirittura sostituito il concetto di non spendere più nulla finchè non fossimo giunti ad una finanza completamente regolare.

Rispondo che questi 30 milioni non devono servire per assumere impegni nuovi per intraprendere costruzioni di ferrovie nuove, ma devono servire invece a pagare i lavori già appaltati, e tutto al più a completare alcuni piccoli tronchi di ferrovie che devono servire a rendere utili somme ingenti.

È stata oggi di nuovo trattata la questione se fosse conveniente o no per la finanza italiana, il pensare ad un'imposta a larga base.

A codesto concetto oppongo una prima difficoltà ed è questa, che non sento affatto il bisogno di una nuova entrata di 70 milioni, di fronte ad un disavanzo che si annunzia oggi per testimonianza dei nostri predecessori in 14 milioni, che potrà, supponiamo un'ipotesi

triste, salire a 20; sarebbe un volere andare incontro a difficoltà gravissime, l'imporre una tassa grave per procurarsi i mezzi di alleggerirne delle altre, e dico la verità che se tasse nuove si dovessero imporre per alleggerirne delle altre, io accetterei il concetto di imporne sulle classi più ricche per alleggerire quelle che cadono sulle classi più povere; non accetterei mai il concetto inverso di gravare l'ultima classe sociale per sgravare altri consumi di minore necessità; ed io non so vedere cosa di maggiore necessità che il consumo del pane.

L'onorevole senatore Lampertico mi ha rimproverato dolcemente, ma mi ha rimproverato di aver troppo rigidamente bruciato i miei vascelli a questo riguardo, ma io avevo il dovere di dire francamente quali sono i concetti miei, quali sono i concetti dell'intero Ministero su questo punto.

Aggravare le ultime classi sociali, noi non intendiamo assolutamente di farlo; è bene il dirlo chiaro, perchè non ci sieno equivoci.

Io credo del resto che chiunque d'ora in poi avrà la responsabilità del Governo in Italia, non potrà a meno di tener conto essenziale delle condizioni politiche e delle condizioni sociali nostre; e non potrà a meno di considerare il paese qual'è, e le istituzioni politiche quali sono, per effetto delle riforme che si sono fatte nell'ordinamento elettorale.

Io credo che i veri conservatori siano quelli che dalle idee e dai concetti socialisti traggono ciò che è possibile attuare senza cagionare alcun disordine, perchè solo in questo modo si possono isolare, si possono mettere all'infuori della corrente sana del paese tutte le idee e i concetti esagerati.

Le questioni di forma politica di governo in Italia, lo ha detto benissimo il senatore Finali, oramai sono scomparse. In Italia nemici delle istituzioni non vi sono che in minoranza insignificante, la quale non esercita alcuna influenza sul paese.

Le questioni sociali saranno quelle che in avvenire, e credo un avvenire ancora un poco lontano, costituiranno la vera divisione dei partiti, ma sarà una delle maggiori forze del Regno d'Italia, questa di poter discutere delle questioni sociali, senza mai mettere in discussione le nostre istituzioni politiche. (*Bene, Bravo*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti passeremo alla discussione degli articoli del progetto di legge che rileggo:

Art. 1.

Fino all'approvazione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93, e non oltre il mese di dicembre 1892, il Governo del Re è autorizzato a riscuotere le entrate ordinarie e straordinarie, a smaltire i generi di privativa, secondo le tariffe vigenti, ed a pagare le spese ordinarie e straordinarie che non ammettono dilazione e quelle dipendenti da leggi e da obbligazioni anteriori, in conformità dei detti stati di previsione presentati alla Camera dei deputati nel dì 25 novembre 1891, secondo le disposizioni, i termini e le facoltà contenute nei relativi disegni di legge per la loro approvazione, tenuto conto altresì delle posteriori note di variazioni fino al 30 maggio 1892 e degli effetti del disegno di legge n. 120, che modifica la spesa per le strade comunali obbligatorie.

(Approvato.)

Art. 2.

Per prelevamenti dai fondi di riserva il Ministero potrà anche eccedere la quota proporzionale al tempo stabilito dall'articolo precedente per l'esercizio provvisorio del bilancio, giustificandone l'assoluta necessità con apposito decreto da annettersi ai mandati o agli ordini di pagamento.

(Approvato.)

Art. 3.

Nulla sarà innovato, fino all'approvazione degli stati di previsione predetti, negli ordinamenti organici dei vari servizi pubblici e dei relativi personali, nonchè negli stipendi ed assegnamenti approvati, pei diversi Ministeri e amministrazioni dipendenti, con la legge del bilancio di previsione 1891-92 o con quella di assestamento del bilancio medesimo, salvo le disposizioni derivanti da leggi speciali.

(Approvato.)

PRESIDENTE. Voteremo più tardi a scrutinio segreto questo disegno di legge. Intanto, se non giudico male, parmi che il Senato, desideri esaurire oggi stesso l'ordine del giorno.

Voci: Sì, sì, sì!

PRESIDENTE. Io pertanto dichiaro di rimanere a disposizione del Senato fino a che sia esaurito l'ordine del giorno, qualunque possa essere l'ora.

Voci: Sì, sì, sì! Benissimo!

Approvazione del progetto di legge: « Vendita dei duplicati della biblioteca Vittorio Emanuele » (N. 252).

PRESIDENTE. Ora passeremo al numero 3 dell'ordine del giorno e cioè al disegno di legge intitolato: « Vendita dei duplicati della biblioteca Vittorio Emanuele ».

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore, segretario, COLOMBA F. legge:

(V. Stampato n. 252).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Nessuno domandando la parola, e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale. Si procede a quella degli articoli che rileggo.

Art. 1.

È autorizzata l'alienazione di tutti i libri e le opere che, concentrate nella Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele », già del Collegio Romano di Roma, per l'esecuzione della legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose, sono riconosciute inutili, perchè già esistenti nel numero di più esemplari.

(Approvato.)

Art. 2.

Una Commissione composta di sette membri e della quale farà parte un impiegato del Ministero delle finanze, sarà nominata dal Re per la scelta delle opere o libri da alienare per asta pubblica, o da cedere secondo norme stabilite per decreto reale, alle biblioteche aperte al pubblico; e per disporre, dirigere, sorvegliare le operazioni di vendita.

(Approvato.)

## Art. 3.

Il ricavato della vendita, dedotte le spese di asta, sarà versato nelle casse dello Stato con imputazione ad uno speciale capitolo da istituirsi nella parte straordinaria del bilancio dell'entrata.

Nel bilancio della spesa del Ministero della istruzione pubblica sarà iscritto nella parte straordinaria un nuovo capitolo *per memoria*, nel quale, con decreto del ministro del Tesoro, sarà iscritta una somma corrispondente a quella versata in ciascun esercizio per essere destinata esclusivamente all'acquisto di nuove opere ad incremento della suddetta biblioteca.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Discussione del progetto di legge: « Acconto da corrispondersi al Tesoro dello Stato dal Fondo per il culto sui propri avanzi di rendita; aumento del supplemento di congrua ai parroci per ora fino al massimo di L. 800 stabilito dalla legge 7 luglio 1866, n. 3036, ed in seguito fino a L. 909 e poi a L. 1000; ed esonero dei comuni dal contributo per le abolite decime, nei limiti determinati dalla legge 4 luglio 1887, n. 4727 » (N. 245).**

PRESIDENTE. Ora viene in discussione il progetto di legge: « Acconto da corrispondersi al Tesoro dello Stato dal Fondo per il culto sui propri avanzi di rendita; aumento del supplemento di congrua ai parroci per ora fino al massimo di L. 800 stabilito dalla legge 7 luglio 1866, n. 3036, ed in seguito fino a L. 900 e poi a L. 1000; ed esonero dei comuni dal contributo per le abolite decime, nei limiti determinati dalla legge 14 luglio 1887, n. 4727 ».

Prego il signor senatore, segretario, Guerrieri-Gonzaga di dar lettura del disegno di legge.

Il senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA legge:

(V. Stampato, n. 245).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Senatore CANCELLIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CANCELLIERI. L'ora in cui viene in discussione questa legge non mi permette di entrare nelle questioni che la legge stessa presenterebbe.

Mi preoccupo anch'io degli interessi della finanza. Desidero soltanto che l'onor. guardasigilli abbia la compiacenza di tranquillizzare l'animo mio sugli effetti di questa legge in rapporto ai parroci ed in rapporto alle provincie ed ai comuni.

Per la legge 7 luglio 1866 il Fondo del culto fu destinato a sostenere cinque diverse categorie di spese e, non parlando delle altre, alle quali si sarà provveduto, mi limito a domandare, se siasi provveduto a dare effettivamente il supplemento di congrua ai parroci a compimento di L. 800 annue stabilite nella legge del 1866; domando altresì, e spero che le risposte valgano a tranquillarmi, se si sia adempito già al disgravio delle provincie e dei comuni in riguardo ai pesi, le quali diverse leggi ponevano a carico di essi per le spese di culto, poichè anche questo è uno degli obblighi imposti dalla legge 7 luglio 1866 al Fondo per il culto.

Se pure le risposte fossero quali mi auguro che siano, cioè, che l'Amministrazione del fondo per il culto abbia già effettivamente provveduto alla elevazione sino a 800 lire annue della congrua dovuta ai parroci ed abbia provveduto eziandio al disgravio delle provincie e dei comuni per le spese di culto, resterebbe tuttavia a sapersi, se contemporaneamente ai tre quarti di anticipazione, che vogliansi assegnare oggi al Tesoro sugli avanzi del Fondo per il culto, ci sia margine, perchè si abbiano i comuni il quarto che loro compete in forza di quella stessa disposizione invocata per gli altri tre quarti devoluti allo Stato.

In qualunque caso gioverà dichiararsi, che nell'applicare questo disegno di legge non si intendano pregiudicati i diritti spettanti ai comuni del Regno per il quarto degli avanzi sulle rendite del Fondo per il culto.

Quando avrò avuto le chieste spiegazioni, dichiarerò il mio voto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

BONACCI, ministro di grazia e giustizia. Non risponderò alle obiezioni che l'onor. senatore

Cancellieri intendeva fare, ma non ha fatte; mi limiterò a rispondere alle interrogazioni che egli mi ha dirette, procurando di dargli in proposito tutti i possibili schiarimenti.

Edarò anche schiarimenti sull'argomento delle due raccomandazioni che mi sono state fatte nella relazione dell'Ufficio centrale, il quale, con quest'unica riserva, si unisce al Governo nel raccomandare al Senato l'approvazione di questa legge.

L'onor. Cancellieri mi domandava in primo luogo, se mentre l'Amministrazione del Fondo per il culto cede alla Finanza dello Stato una rendita di tre milioni, abbia i fondi necessari per elevare la congrua ai parroci fino a L. 800.

Rispondo affermativamente.

Nell'art. 3 di questa legge è detto espressamente che a datare dal 1° luglio 1892 il supplemento di congrua, che si concede ai parroci del Regno, verrà elevato alla cifra di L. 800, dedotti i pesi patrimoniali; e si è così finalmente adempita la lunga promessa fatta nella legge del 7 luglio 1866.

Ma l'onor. senatore Cancellieri mi chiedeva: dove sono i mezzi?

Ed io rispondo che i mezzi sono assicurati.

Per portare a L. 800 il supplemento di congrua dei parroci, che ora è di L. 700, si è fatto il calcolo che occorrono circa 390,000 lire.

Ora, 190,000 lire circa si hanno da economie sui capitoli 29 e 36 del bilancio del Fondo per il culto, perchè il confronto tra le previsioni e i consuntivi dimostra essersi verificata quella eccedenza dei fondi stanziati sui bisogni effettivi.

Le altre 100,000 lire che occorrono, saranno iscritte nel bilancio in sede di assestamento, e si trarranno dall'avanzo delle rendite dell'Amministrazione del fondo per il culto, in confronto delle spese; avanzo che, detratti i 3 milioni, si residuerà nella cospicua somma di circa 800,000 lire, e che andrà sempre aumentando con la progressiva diminuzione dell'onere delle pensioni e delle spese di amministrazione.

Con ciò credo di aver risposto adeguatamente alla prima interrogazione dell'on. senatore Cancellieri.

Ma egli mi muoveva un'altra domanda relativa alle altre erogazioni delle rendite del Fondo per il culto, secondo l'ordine stabilito nell'ar-

ticolo 28 della legge 7 luglio 1866. Queste erogazioni, se ben ricordo, sono cinque:

1<sup>a</sup> Quella per gli oneri patrimoniali;

2<sup>a</sup> Quella per le pensioni monastiche;

3<sup>a</sup> Quella per gli oneri delle spese di culto a carico dello Stato;

4<sup>a</sup> Quella per il supplemento di congrua ai parroci;

5<sup>a</sup> Quella per l'esonero delle provincie e dei comuni dalle spese di culto.

L'ultima è quella alla quale si riferisce la interrogazione dell'on. senatore Cancellieri.

Sarò sincero, e dirò francamente che all'esonero delle provincie e dei comuni dalle spese di culto non si è ancora provveduto, o, più esattamente, non si è ancora intieramente provveduto. Qualche cosa si è fatto colla legge del 14 luglio 1887, imponendo al Fondo per il culto gli oneri che pesano sui comuni in conseguenza dell'abolizione delle decime.

Dalle informazioni raccolte risulta che questi oneri di culto a carico delle provincie e dei comuni non ascendono a somma molto importante; e quindi, poichè l'on. Cancellieri si contenta, e bene a ragione, che la questione non sia pregiudicata, e che siano assicurati i mezzi per provvedere in avvenire a questa esonerazione delle provincie e dei comuni, io posso affermare che gli avanzi delle rendite del Fondo per il culto, i quali vanno sempre aumentando, garantiscono pienamente in tempo non lontano la esecuzione di questa disposizione della legge del 7 luglio 1866.

Da ultimo l'onor. senatore Cancellieri osservava che il residuo del patrimonio regolare, cioè di quello proveniente dalle sopresse corporazioni religiose, dedotti gli oneri patrimoniali, e quelli per le spese di amministrazione e per le pensioni monastiche, è devoluto per tre quarti allo Stato e per un quarto ai comuni.

Date voi (chiedeva l'onor. senatore Cancellieri) un acconto del quarto ai comuni, mentre date un acconto dei tre quarti allo Stato? Per lo meno intendete mantenere integro il diritto dei comuni, e siete ben sicuri di avere i mezzi per dar loro, quando che sia, quello che per legge è loro dovuto?

Attualmente non si dà nè in tutto, nè in parte, il quarto che spetta ai comuni. Ed è per questo che si è creduta necessaria una legge.

Se ai comuni si desse oggi un acconto proporzionale a quello che si dà allo Stato, la legge non sarebbe stata necessaria; perocchè si eseguirebbe puramente e semplicemente la legge del 7 luglio 1866.

L'art. 35 della legge del 7 luglio 1866 determina la destinazione del residuo del patrimonio regolare.

S'intende che la distribuzione stabilita dalla legge, debba farsi dopo la liquidazione. Ma non è escluso che si possano dare degli acconti; ed è naturale, equo e conveniente che quando le finanze dello Stato hanno bisogno di realizzare tutti i loro crediti per assicurare al più presto possibile il pareggio del bilancio, se il Fondo per il culto ha un debito verso lo Stato, e può pagarlo, lo paghi, in tutto o in parte, cioè in quanto è certo, liquido ed esigibile.

Ma intanto nulla si dà ai comuni.

Che cosa si dovrebbe dare ai comuni?

Se allo Stato si danno tre milioni, uno se ne dovrebbe dare ai comuni.

Non si dovrebbe dar loro nemmeno un milione, perchè v'è una parte dei comuni del Regno (e l'onor. senatore Cancellieri ben lo sa), che questo quarto l'hanno già fino dal 1° gennaio 1867, per disposizione espressa dallo stesso art. 35 della legge del 7 luglio 1866.

Dunque sarebbero otto o novecentomila lire di rendita, che dovrebbe distribuirsi tra più di settemila comuni del Regno, con poco e nessun beneficio dei medesimi comuni.

Con questa legge si dispone che sia pagato un acconto di tre milioni allo Stato, e non si pregiudica in alcun modo il diritto dei comuni, che rimane tale qual'è secondo la legge del 1866.

Per la quota dovuta ai comuni, giacchè un cospicuo avanzo di rendita indubitabilmente esiste, a continuare il moltiplico del quale è incaricata l'Amministrazione del fondo per il culto, e quando in un tempo che si può fin d'ora approssimativamente determinare, vi sarà un nuovo avanzo di rendita, libera dagli oneri che debbono essere soddisfatti con precedenza, si farà la distribuzione ordinata dalla legge, e sarà dato allo Stato ciò che spetta allo Stato, sarà dato ai comuni ciò che spetta ai comuni.

Chi conosce lo stato patrimoniale, allegato ai conti consuntivi, e il bilancio del Fondo per il culto, unito a quello del Ministero di grazia

e giustizia e dei culti, sa che, data alla finanza dello Stato questa rendita di tre milioni, rimane un avanzo di rendita, per ora di circa 800,000 lire, e che andrà continuamente aumentando; e quindi non può temere che siano lesi o messi in pericolo i diritti dei comuni.

Con ciò credo di aver data piena e soddisfacente risposta alle varie interrogazioni dell'onorevole senatore Cancellieri.

L'Ufficio centrale nella sua relazione, pienamente favorevole a questo disegno di legge, faceva al Governo due raccomandazioni.

In primo luogo raccomandava che le istruzioni per la liquidazione del supplemento di congrua ai parroci, fossero conformi allo spirito della legge, e tali da assicurare ai parroci quello che ha inteso e voluto dar loro il legislatore.

Raccomandava in secondo luogo, di risolvere un certo conflitto che si è verificato tra l'Amministrazione del fondo per il culto e la Corte dei conti in ordine ad alcuni provvedimenti per liquidazione di supplementi di congrua.

Questo conflitto sorse due o tre anni or sono, a proposito della liquidazione delle congrue nel Lombardo-Veneto, dove in forza di decreti napoleonici i parroci avevano diritto ad un assegno di 500 lire, e la revisione dell'ammontare delle rendite delle parrocchie non si doveva fare che in occasione delle vacanze.

Quando la congrua fu elevata, prima a 600, e poi a 700 lire, l'Amministrazione del fondo per il culto liquidava il supplemento a quei parroci sulla base delle 500 lire, che spettava loro in virtù di quelle antiche provvisioni.

La Corte dei conti invece ritenne che per accordare il supplemento di congrua si dovesse procedere alla revisione delle rendite di quelle parrocchie, sebbene non fossero vacanti.

Il Consiglio dei ministri approvò e confermò la risoluzione dell'Amministrazione del fondo per il culto; e da quel tempo la Corte dei conti non elevò più difficoltà per la registrazione dei decreti di liquidazione delle congrue ai parroci del Lombardo-Veneto; cosicchè questo conflitto è completamente risoluto ed eliminato.

Quanto all'altra raccomandazione più importante, di adottare, cioè, criteri equi nelle istruzioni per la liquidazione delle congrue, io posso assicurare l'Ufficio centrale e l'onor. senatore Lampertico, autorevole interprete dei suoi pen-

sieri, che le istruzioni sono tali quali egli stesso potrebbe darle.

Secondo le istruzioni, che ho sotto gli occhi, si è stabilito che si debbano abbuonare ai parroci le tasse, e tanto quella di ricchezza mobile, quanto quella di manomorta, per la quale vi era stato in principio qualche difficoltà.

Secondo queste istruzioni si ammette la esclusione delle rendite, quando sia comprovata la insolvenza assoluta dei debitori, o l'esaurimento senza utile risultato degli atti coattivi per la loro riscossione.

Credo che più di questo non si possa desiderare.

Del resto io posso assicurare l'Ufficio centrale, e l'onor. senatore Lampertico, che se altre istruzioni si dovessero dare in questa materia, esse sarebbero ispirate a quel concetto che è diventato comune e costante presso tutti i più eminenti pensatori e i più autorevoli uomini di Stato, i quali ritengono che si debbano curare con grande sollecitudine gli interessi materiali e morali del basso clero, cioè di quella parte più umile ma altrettanto operosa e benefica del chiericato, che convivendo con le moltitudini sofferenti, ne tempera i dolori mercè i conforti morali e religiosi, e adempiendo alle funzioni del proprio ufficio sacerdotale, esercita un vero ministero civile, un apostolato di carità, di ordine e di pace.

Dopo queste dichiarazioni a me non rimane che pregare il Senato di voler dare voto favorevole a questa legge, che mentre sovviene al Tesoro dello Stato, non offende menomamente i principi del nostro diritto pubblico, nè le disposizioni essenziali delle leggi eversive del 1866 e del 1867, nè lede, pregiudica od altera in alcun modo i diritti degli enti, a beneficio dei quali le residue rendite provenienti dal patrimonio delle soppresse corporazioni religiose, sono da quelle leggi destinato.

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cancellieri.

Senatore CANCELLIERI. Le risposte date alle mie interrogazioni dall'onor. ministro guardasigilli, e, più di queste, le dichiarazioni, che nell'occasione di questa discussione generale egli ha fatto, mi danno affidamento di essere lui disposto a favorire la condizione del basso clero ed a

rispettare i diritti acquisiti dai comuni e dalle provincie in virtù della legge 7 luglio 1866.

Ispirato ai sentimenti della giustizia, nell'atto che confessava non essere tuttora discaricati provincie e comuni dei pesi che loro gravano per ispese di culto, egli non ha esitato a dichiararsi tenuto e disposto a provvedere, al più presto possibile, a che siano scrupolosamente e senza ulteriore indugio adempiti gli obblighi inerenti alla istituzione del Fondo per il culto.

Quindi non posso che dichiararmi contento delle sue promesse e confido, che alle sue dichiarazioni seguano i fatti in corrispondenza.

Sono altresì contento di ciò, che l'onor. guardasigilli, aderendo alle mie idee, che ritengo condivise dall'unanimità del Senato, abbia riconosciuto doversi attribuire al presente disegno di legge il carattere di un semplice atto di amministrazione, per cui si provveda momentaneamente ai bisogni della finanza dello Stato senza nulla innovare in riguardo all'istituzione del Fondo per il culto ed a quanto è prescritto dalle leggi di soppressione delle corporazioni religiose e dell'ordinamento dell'asse ecclesiastico.

In questa intelligenza non mi oppongo alla discussione della legge in esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO, *relatore*. Pochissime parole sia in relazione alla legge, sia in relazione alle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro.

Quanto alla legge:

Nella prima parte si tratta di una anticipazione del fondo per il culto al demanio dello Stato. È una anticipazione del credito che la legge della mortalità inesorabilmente s'incarica di liquidare.

Nella seconda parte si aumenta la congrua ai parrochi, il che corrisponde ai voti che si sono fatti più volte nella Camera dei deputati, e che trovarono un'eco anche nel Senato.

Nella terza parte si esonerano in adempimento della legge del 1867 di abolizione e commutazione delle decime i comuni, che ne erano gravati, appartengono forse tutti alle provincie meridionali, poichè per la legge del 1867 le decime dopo cinque anni dovevano cessare d'essere a carico dei detti comuni e dovevano

passare a carico del Fondo pel culto, e il quinquennio si compie appunto ora.

Dopo però le osservazioni fatte dal senatore Cancellieri stimo bene di chiarire un punto che forse nella relazione non è chiarito abbastanza. Siccome io parlava di ripartizione fra i comuni, forse questa parola si è intesa troppo materialmente, mentre invece io non intendeva parlare che di quella ripartizione la quale è stabilita dalla legge del 1866 nell'articolo 35. Non è una ripartizione vera e propria, non si tratta cioè di una somma in cumulo, che si ripartisca secondo certi criteri tra i comuni, no: a ciascun comune secondo l'art. 35 della legge, è concesso il quarto della rendita corrispondente inscritta, e corrispondente ai beni delle corporazioni religiose soppresse allora e dianzi *nel comune medesimo*, dedotti gli oneri e le passività gravitanti sulla rendita stessa, il che importa nei comuni l'obbligo di impiegare il quarto anzidetto in opere di pubblica utilità e specialmente nella pubblica istruzione.

Posto ciò, stà il pensiero dell'onorevole senatore Cancellieri, che cioè la legge che è in discussione, non è se non una legge di espedienza, in parte finanziaria, in parte politica, od anche, diremo, di alta equità, il che influere si risolve in buona politica.

È un espediente di finanza in quanto si anticipa un credito allo Stato; è una legge di alta equità in quanto si aumenta la congrua ai parrochi secondo i voti che si sono già fatti più volte nel Parlamento.

Stà però sempre il pensiero esposto dall'onorevole senatore Cancellieri e confermato dall'onorevole ministro di grazia e giustizia, che questa legge non altera minimamente le relazioni giuridiche, che sono stabilite nelle leggi anteriori tra Demanio e Fondo per il culto, tra

Fondo per il culto e Comuni, nè tra le diverse qualità di patrimonio che sono affidate all'Amministrazione del Fondo per il culto.

Posto ciò, io non posso, come relatore dell'Ufficio centrale, se non felicitarmi delle dichiarazioni del Governo.

E tanto più mi felicito delle dichiarazioni del Governo, perchè vi ha contribuito in buona parte il Senato con le relazioni della Commissione permanente di finanze, che sono sempre state accolte dagli onorevoli ministri di grazia, giustizia e culti, che si sono succeduti

al Governo della cosa pubblica, particolarmente poi e soprattutto dall'onor. Zanardelli.

Queste dichiarazioni sono due: primo, che le istruzioni quanto alla liquidazione delle congrue siano tali da far sì che lo scopo della legge non sia frustrato; secondo, che sia finito quel contrasto, quel conflitto, che per qualche tempo vi fu tra il Ministero di grazia e giustizia e la Corte dei conti.

Quanto a questo secondo punto, l'onorevole ministro di grazia, giustizia e culti ci ha detto che ormai è questione postuma.

Quanto al primo punto ci ha dato dichiarazioni che non saprei se più soddisfacenti potessero essere.

Dunque a me non rimane se non d'invitare il Senato ad approvare di lieto animo questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora a quella degli articoli che rileggo.

#### Art. 1.

Con effetto dal 1° luglio 1891 il Fondo per il culto corrisponderà al Tesoro dello Stato l'annuale contributo di lire 2,500,000 in acconto dei diritti spettanti allo Stato sul patrimonio delle corporazioni religiose soppresse.

(Approvato).

#### Art. 2.

Allo stesso titolo il Fondo per il culto verserà L. 500,000 annuali risultanti dalle economie introdotte negli stati di previsione per l'esercizio corrente 1891-92 con la proposta di assestamento.

(Approvato).

#### Art. 3.

A datare dal 1° luglio 1892 il supplemento di congrua che si concede ai parroci del Regno verrà elevato alla cifra di L. 800, dedotti i pesi patrimoniali. Non appena vi saranno i mezzi disponibili la congrua dei parroci sarà portata a L. 900, e quindi al massimo definitivo di L. 1000 al netto.

(Approvato).

## Art. 4.

Con la legge di assestamento del bilancio del 1892-93 del Fondo per il culto, in esecuzione dell'art. 2 della legge 14 luglio 1887, n. 4727, sarà stauziato il fondo sufficiente per liberare i comuni del Regno di quanto pagano in surrogazione delle abolite decime e nei limiti dalla stessa legge stabiliti.

(Approvato).

Il disegno di legge sarà votato poi a scrutinio segreto.

**Rinvio allo scrutinio segreto del progetto di legge:**  
« Insequestrabilità delle paghe e mercedi degli operai permanenti e dei lavoratori avventizi della regia marina » (N. 251).

PRESIDENTE. Ora passeremo al disegno di legge successivo intitolato:

Insequestrabilità delle paghe e mercedi degli operai permanenti e dei lavoratori avventizi della regia marina.

Prego il senatore, segretario, Cencelli, di dar lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI, legge:

## Articolo unico.

Le paghe e mercedi degli operai permanenti e dei lavoratori avventizi della regia marina, assimilati per la legge 1<sup>o</sup> giugno 1882, n. 787 (serie 3<sup>a</sup>), ai militari di bassa forza, non possono cedere o sequestrarsi. Alle stesse paghe e mercedi si estende l'applicazione della legge 17 giugno 1864, n. 1807.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti la discussione è chiusa.

Anche questo disegno di legge che è di un solo articolo si voterà poi a scrutinio segreto.

Signori senatori, li prego di riprendere i loro posti, altrimenti sarà impossibile procedere nella discussione delle restanti materie che si trovano all'ordine del giorno.

**Discussione del progetto di legge:** « Modificazione alla legge elettorale politica » (N. 250).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge:

Modificazione alla legge elettorale politica.

I signori senatori comprendono l'importanza del progetto di cui si sta per intraprendere la discussione. Li riprego pertanto di volersi recare ai loro posti e di fare silenzio. In caso diverso rimanderei il seguito dell'ordine del giorno a domani.

Voci. No, no!

(I senatori sgombrano l'emicycle e si recano ai loro posti).

Prego il signor senatore Verga Carlo di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, VERGA C., legge:

## Articolo unico.

Agli articoli 51, 52, 64, 68, 70, 71, 73, 74, 75, 77, 78 e 79 della legge 21 settembre 1882, numero 999, emendata dalla successiva legge 5 maggio 1891, numero 210, sono sostituiti i seguenti:

Art. 51. Il comune capoluogo della sezione fornisce al presidente dell'ufficio elettorale definitivo, o a ciascuno dei presidenti, se vi sono più uffici:

1. la nota degli elettori della sezione, che deve avere una colonna per ricevere le firme d'identificazione dei votanti;

2. un bollo municipale;

3. un numero di schede uguale al numero degli elettori iscritti sulla nota della sezione stessa.

La scheda dev'essere di carta bianca non trasparente e di forma rettangolare.

L'uso di altre schede è vietato.

Art. 52. In ciascuna sezione si costituisce un ufficio provvisorio, il quale è presieduto:

Nei luoghi dove risiede una Corte d'appello, dal presidente e dai consiglieri della Corte per ordine di anzianità;

Nei luoghi dove risiede un tribunale, ma non una Corte d'appello, dal presidente, dai vice-presidenti, dai giudici effettivi od aggiunti, per ordine di anzianità, del tribunale medesimo.

Negli altri luoghi, dai pretori e dai vice-pretori, e se il comune non è capoluogo di mandamento, dai sindaci, dagli assessori e dai consiglieri comunali per ordine di anzianità.



Se il Consiglio comunale è disciolto, l'ufficio provvisorio sarà presieduto dal conciliatore e da altri cittadini da lui designati anticipatamente fra gli eleggibili a consigliere.

Riunendosi nello stesso Comune più sezioni, si osserva, per la presidenza provvisoria, la stessa regola; alla sezione più numerosa, che diventa la prima del Comune, presiedono i superiori di grado, o i più anziani fra i pubblici ufficiali superiormente indicati.

Fanno da scrutatori provvisori due consiglieri del Comune nel quale si raduna l'assemblea elettorale, estratti a sorte dalla Giunta municipale nel giorno precedente a quello delle elezioni, e i due più giovani fra gli elettori presenti.

Mancando i consiglieri comunali vengono dal presidente provvisorio chiamati all'ufficio di scrutatori provvisori i due elettori più anziani, insieme ai due più giovani fra i presenti.

L'ufficio provvisorio, composto del presidente e dei quattro scrutatori, nomina fra gli elettori il segretario, che ha voce consultiva.

Art. 64. Il presidente dell'ufficio dichiara aperta la votazione per la elezione del deputato, e chiama o fa chiamare da uno degli scrutatori, o dal segretario, ciascun elettore nell'ordine della sua iscrizione nella nota.

L'ufficio deve accertare l'identità dell'elettore chiamato. Uno dei membri dell'ufficio, o il segretario, che conosca personalmente l'elettore, attesta della di lui identità, apponendo la propria firma accanto al nome dell'elettore nella apposita colonna, sulla nota di cui all'art. 51.

Se nessuno dei membri dell'ufficio può accertare sotto la sua responsabilità l'identità dell'elettore, questi deve presentare un altro elettore del collegio noto all'ufficio, che attesti dell'identità di lui ed apponga il proprio nome sulla nota. Il presidente avverte l'elettore, che se affermasse il falso, verrebbe punito con le pene stabilite dalla legge.

Riconosciuta l'identità personale dell'elettore, il presidente estrae dall'urna una scheda, e gliela consegna spiegata.

Art. 68. Compiute le operazioni prescritte negli articoli precedenti, trascorse le ore in essi rispettivamente indicate, e sgombrata la tavola dalle carte e dagli oggetti non necessari per lo scrutinio, il presidente:

1° Dichiarata chiusa la votazione;

2° Accerta il numero dei votanti, risultante dalla nota che porta le firme d'identificazione;

3° Procede allo spoglio delle schede. Uno degli scrutatori piglia successivamente ciascuna scheda, la spiega, la consegna al presidente, che ne dà lettura ad alta voce e la passa allo scrutatore eletto col minor numero di voti.

Gli altri scrutatori, fra i quali dev'essere chi ha firmato le schede, ed il segretario, notano, ed uno di loro rende contemporaneamente pubblico, il numero dei voti che ciascun candidato va riportando durante lo spoglio delle schede.

Elevandosi qualsiasi contestazione intorno a una scheda, questa deve essere immediatamente vidimata a termini dell'art. 70;

4° Conta il numero delle schede scritte, e riscontra se corrisponde tanto al numero dei votanti, quanto al numero dei voti riportati complessivamente dai candidati, più quello delle schede bianche, nulle e contestate e non assegnate a nessun candidato;

5° Estrae e conta le schede bianche rimaste nella prima urna, e riscontra se corrispondono al numero degli elettori iscritti che non hanno votato. Queste schede vengono immediatamente distrutte.

Tutte queste operazioni debbono essere compiute nell'ordine indicato. Del compimento e del risultato di ciascuna di esse, deve farsi constare dal processo verbale.

Art. 70. L'ufficio di ciascuna sezione pronunzia in via provvisoria, salvo il giudizio della Camera, sopra tutte le difficoltà e gli incidenti che si sollevano intorno alle operazioni della sezione, e sulla nullità delle schede.

Tre membri almeno dell'ufficio devono trovarsi sempre presenti a tutte le operazioni elettorali.

Nel caso che per contestazioni insorte o per qualsiasi altra causa l'ufficio della sezione non abbia proceduto allo scrutinio, o non l'abbia compiuto, esso deve chiudere immediatamente l'urna contenente le schede bianche non distribuite, l'altra urna che contiene le schede scritte non spogliate, e chiudere in un plico quelle già spogliate; apponendo così alle due urne come al plico le indicazioni del collegio e della sezione, con le firme di almeno tre dei membri dell'ufficio e il sigillo del comune. Inoltre ogni elettore del collegio può mettersi anche il proprio sigillo. Delle firme e dei sigilli deve

constare dal processo verbale. Le urne e il plico, insieme al verbale ed alle carte annesse, vengono subito recati nella sala della prima sezione del collegio, a forma dell'art. 72.

Subito dopo lo scrutinio, tutte le altre schede spogliate vengono chiuse in un plico con le indicazioni, le firme e i sigilli prescritti nel precedente capoverso, per essere depositate nella cancelleria della pretura, a termini dell'art. 71.

Nel verbale, da stendersi in doppio originale, deve farsi menzione di tutti i reclami avvenuti, delle proteste fatte, delle schede contestate attribuite o meno ai candidati e delle decisioni motivate proferite dall'ufficio.

Le schede bianche, le nulle, le contestate in qualsiasi modo e per qualsivoglia causa, e le carte relative ai reclami ed alle proteste devono essere vidimate almeno da tre dei componenti l'ufficio, ed annesse al verbale, di cui all'articolo 72.

La nota elettorale contenente le firme di identificazione degli elettori di cui nell'art. 64, viene vidimata in ciascun foglio da tre almeno dei componenti l'ufficio, e forma parte integrante del verbale da depositarsi nella segreteria del comune.

Art. 71. L'ufficio della sezione dichiara il risultato dello scrutinio, e lo certifica nel verbale. Il verbale deve essere firmato in ciascun foglio e sottoscritto seduta stante da tutti i membri presenti dell'ufficio, e dal segretario; dopo di che l'adunanza viene sciolta immediatamente.

Un originale del verbale, con la nota elettorale contenente a termini dell'art. 64 le firme d'identificazione dei votanti, viene depositato nella segreteria del comune dove si è radunata la sezione; e vi rimane esposto per quindici giorni, ed ogni cittadino ha diritto di prenderne conoscenza.

Il plico delle schede, insieme all'estratto del verbale relativo alla formazione e allo invio di esso nei modi prescritti dall'articolo precedente, viene subito portato da due membri almeno dell'ufficio della sezione, al pretore; il quale, accertata l'integrità dei sigilli e delle firme, vi appone pure il sigillo e la firma propria, e redige verbale della consegna.

Art. 73. I presidenti degli uffici definitivi delle singole sezioni, o gli scrutatori che ne facciano le veci, si riuniscono nella sala della

prima sezione del collegio sotto la presidenza di un magistrato.

Il presidente della Corte di appello nella cui giurisdizione si trova il Collegio elettorale, otto giorni prima dell'elezione, designa il magistrato che deve presiedere l'adunanza dei presidenti, scegliendolo fra i consiglieri di appello e in mancanza fra i giudici di tribunale.

Mancando il presidente designato, l'adunanza lo eleggerà nel proprio seno, a maggioranza di voti.

Il segretario della prima sezione diventa segretario dell'adunanza dei presidenti.

Per la validità dell'adunanza è necessaria la presenza del presidente e di almeno due terzi di coloro che hanno qualità d'intervenirvi. A parità di voti, quello del presidente è preponderante.

All'adunanza hanno diritto di essere presenti gli elettori del Collegio.

L'adunanza:

1° Fa lo spoglio delle schede che le fossero state inviate dalle sezioni in conformità dell'art. 70, osservando, in quanto siano applicabili, le disposizioni degli articoli 68, 69, 70 e 71.

2° Somma insieme i voti raccolti da ciascun candidato nelle singole sezioni come risultano dai verbali;

3° Pronunzia sopra qualunque incidente relativo alle operazioni ad essa affidate;

4° Accerta il risultato complessivo della votazione del Collegio.

È vietato all'adunanza dei presidenti di deliberare, e anche di discutere sui reclami, sulle proteste e sugli incidenti avvenuti nelle sezioni, di variare i risultati dei verbali, e di occuparsi di qualsiasi altro oggetto.

Art. 74. Il presidente dell'adunanza dei presidenti deve proclamare, in conformità delle deliberazioni di essa, eletto colui che ha ottenuto un numero di voti maggiore del sesto del numero totale degli elettori iscritti nella lista del Collegio, e più della metà dei suffragi dati dai votanti.

Nel determinare il numero dei votanti non vengono computate le schede dichiarate nulle.

È riservato alla Camera dei deputati di pronunziare giudizio definitivo sulle contestazioni, sulle proteste, e in generale su tutti i reclami

presentati nell'adunanza delle sezioni elettorali, o in quella dei presidenti, o posteriormente.

I reclami o le proteste non presentati nelle sezioni o nell'adunanza dei presidenti, dovranno essere mandati alla Presidenza della Camera dei deputati, la quale ne rilascerà ricevuta. Tali reclami o proteste però non saranno ricevuti quando siano trascorsi trenta giorni da quello dell'elezione, o quando la Camera abbia in questo termine già pronunciato definitivamente su di essa.

Art. 75. Qualora nessuno sia stato eletto nella prima votazione, il presidente dell'adunanza dei presidenti deve proclamare, in conformità delle deliberazioni di essa, il nome dei due candidati che ottennero maggiori voti, e nel giorno a ciò stabilito dal decreto reale di convocazione, si procede ad una votazione di ballottaggio tra i candidati stessi.

Art. 77. Nella seconda votazione gli uffici definitivi, costituiti per la prima, presiedono alle operazioni elettorali, le quali devono compiersi colle stesse formalità prescritte negli articoli precedenti. Nella seconda votazione però, l'appello degli elettori comincia alle 10 antimeridiane.

I suffragi non possono cadere che sopra l'uno o l'altro dei due candidati fra i quali ha luogo il ballottaggio.

Si ha per eletto il candidato che raccolga il maggior numero di voti validamente espressi.

A parità di voti il maggiore di età fra i candidati ha la preferenza.

Art. 78. Di tutte le operazioni dell'adunanza dei presidenti deve redigersi processo verbale, che seduta stante deve essere sottoscritto dal presidente, dal segretario e da tutti i membri presenti, ed essere firmato in ciascun foglio dal presidente, dal segretario e da almeno tre membri.

Questo verbale, coi propri documenti annessi, nonchè tutti i verbali delle sezioni coi relativi atti e documenti ad essi allegati, deve essere spedito in piego raccomandato in franchigia postale dentro 24 ore dal presidente dell'adunanza alla Presidenza della Camera dei deputati, la quale deve entro tre giorni inviargliene ricevuta.

Una copia del processo verbale, certificata conforme all'originale e firmata in ciascun foglio dal presidente, dal segretario e da almeno

tre membri dell'adunanza, è depositata entro tre giorni nella cancelleria del tribunale civile e penale, nella cui giurisdizione si trova la prima sezione del Collegio.

Art. 79. Entro tre giorni da quello in cui la Camera dei deputati avrà pronunciato definitivamente sull'elezione di un Collegio, il presidente della Camera ne dà notizia per mezzo del procuratore generale presso la Corte d'appello, al pretore, presso il quale sono state depositate a termine dell'art. 71 le schede relative a quella elezione. Nei 20 giorni successivi, il pretore e due consiglieri del comune capoluogo del mandamento, designati dal sindaco, devono constatare l'integrità dei sigilli e delle firme di tutti i plichi di schede delle varie sezioni, e farli ardere in loro presenza e in seduta pubblica.

Anche di questa operazione viene redatto apposito verbale, firmato dal pretore e dai due consiglieri.

Nel caso che la Camera abbia inviato gli atti dell'elezione all'autorità giudiziaria, o che siasi altrimenti promossa azione per reati elettorali concernenti l'elezione, le schede non possono venire arse, se non dopo che il procedimento sia completamente esaurito.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Chiaves.

Senatore CHIAVES. Io non voglio intavolar qui una lunga discussione. Ci sarebbero, forse, certe cose a dire che riflettono altissime questioni che potrebbero anche riguardare e l'esercizio della prerogativa reale, e la questione della opportunità, e poi il merito, di non lieve importanza, di questa proposta. Ma mi limito ad una sola osservazione. Nella relazione vedo scritto questo: La Camera dei deputati, presentando prosima la fine della XVII legislatura, volle chiudere i suoi lavori con l'approvazione di questo progetto di legge. Ora a me, sbaglierò, ma questo presentimento non basterebbe per fare stralciare da un articolo di legge, con una significazione grandissima, un determinato articolo, stralcio il quale potrebbe anche implicare l'idea di una pressione che si volesse esercitare sull'esercizio della prerogativa reale.

Io credo che nella relazione siasi forse dimenticato un cenno a qualche altra cosa, cioè a dichiarazioni che abbia fatto nell'altro ramo del Parlamento il Ministero, e le abbia fatte

mostrando di avere incarico di farle. Siccome questo significato non dovrebbe avere la votazione in Senato, quindi credo necessario che quelle dichiarazioni vengano ripetute dal Governo anche in questo Consesso. E aggiungerò ancora, che pregherei il presidente del Consiglio a voler dire se, votata questa proposta di legge, il Governo si credesse assolutamente e irrevocabilmente stretto allo scioglimento della Camera. Perchè, se non erro, non sarebbe forse conforme ad una opinione pubblica unanime questo fatto che si verificasse in queste condizioni di cose.

Io quindi prego l'on. presidente del Consiglio di volermi favorire le dichiarazioni che mi sono fatto lecito di domandare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Le dichiarazioni che il Ministero ha fatto nell'altro ramo del Parlamento il giorno 27 maggio scorso, si è fatto un dovere di venirle a ripetere testualmente innanzi al Senato ed erano le dichiarazioni sole che il Governo correttamente poteva fare, perchè evidentemente, l'andare un passo più in là sarebbe stato l'annunziare un fatto compiuto e non un intendimento.

Io credo che il senatore Chiaves potrà dirsi soddisfatto di queste mie dichiarazioni.

PRESIDENTE. Il senatore Chiaves ha facoltà di parlare.

Senatore CHIAVES. In questi termini mi dichiaro soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

Senatore CADENAZZI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CADENAZZI, *relatore*. Chi ha provocata la domanda dell'onor. senatore Chiaves fui io, che dalla bontà dei colleghi ricevevo l'onorifico incarico di dettare la relazione su questo progetto di legge.

Mi limiterò ad una brevissima dichiarazione, poichè mi parrebbe di commettere una imprudenza, anzi una leggerezza, se all'ultima ora mi permettessi anche solo un breve discorso.

Nell'esprimere la presunzione che stia per chiudersi la XVII Legislatura, non ho alluso ad alcuna dichiarazione fatta dal Governo.

Io ho inteso di dire che la Camera prima di chiudere i suoi lavori, avendo davanti a sè un progetto di legge il quale tendeva a garantire maggiormente la libertà e sincerità del voto nei futuri scrutini, ha fatto opera buona e onesta a volere che da tale progetto si stralciassero e votassero questi articoli che più direttamente devono tendere ed assicurare libertà e sincerità del voto.

Del resto sarebbe una vera ingenuità nascondere. La Camera dei deputati, lo stesso Senato, il paese hanno presunto che l'eccezionalità delle condizioni parlamentari attuali non possa condurre necessariamente che al prossimo scioglimento della Camera dei deputati.

Quella da me manifestata fu una induzione, una opinione; fu la interpretazione che ha dato all'attuale situazione parlamentare, nella quale riscontrai la spinta eccessiva dell'altro ramo del Parlamento per indurci a votare questi articoli di legge.

Del resto, se nella mia relazione accennai questo fatto, ciò feci a titolo d'onore della Camera dei deputati, la quale volle dare affidamento al paese che nella ricostituzione sua, oltrechè salvaguardarsi l'interesse generale degli elettori, gli stessi suoi componenti saranno sottoposti alle più rigorose nuove norme processuali in materia elettorale, allo scopo precipuo che sieno meglio tutelate le istituzioni parlamentari e possibilmente sia evitato lo scredito nel quale cadono ogni volta che avvengono degli scandali elettorali; contro i quali si rivolta il sentimento pubblico, che nella offesa della legge vede compromesso il costume e il carattere politico italiano.

È appunto in omaggio di questo alto obiettivo propostosi dalla Camera che l'Ufficio centrale si è sentito trascinato e rassegnato ad accettare questo progetto tal quale venne votato nell'altro ramo del Parlamento. Il mutamento d'un paio di virgole soltanto, avrebbe impedito che il nuovo esperimento delle elezioni (che si persiste a credere non lontane) potesse farsi con la scorta delle norme legislative che il vostro Ufficio centrale ha trovato assai serie ed opportune.

Certo è che lo stralcio fatto dalla Camera di pochi articoli soltanto del progetto originario, stralcio fatto all'ultima ora, con una affrettata e tumultuosa discussione, in un momento parla-

mentare eccezionale, non ha potuto non togliere al progetto originario quell'unità armonica che esso presentava e che avrebbe portati migliori frutti di quelli che possano i pochi articoli onde va costituito il presente disegno di legge. Ma siccome è antico, ma vero, l'adagio che il meglio è nemico del bene, il vostro Ufficio centrale, per le ragioni addotte nella relazione, si è accontentato anche del poco, per non perdere gli sperati benefici che da questo si ripromette.

Del resto le leggi sono buone soltanto allorchè sieno bene applicate. Ora, è per l'onesta, seria e leale applicazione delle norme di procedura elettorale, che il Senato fa caldo appello al patriottismo, al paese, augurandosi che ricevano vigoria le istituzioni parlamentari. Come ci auguriamo che il Governo dia pel primo l'esempio di volere tutelata nella nuova riunione dei comizi elettorali la piena libertà e sincerità del voto. E se, come non dubito, dichiarazioni e assicurazioni avremo in questo senso dal presidente del Consiglio, io credo che egli avrà con il plauso nostro anche quello del paese.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Credo che il testo di questa legge, gli intendimenti che hanno consigliato il Ministero a presentarlo, e poi ad insistere perchè fosse discusso, e ciò in seguito ad invito avuto non da amici, ma da avversari, siano la miglior prova per l'Ufficio centrale e per il Senato che i desideri espressi dall'onorevole relatore saranno soddisfatti.

Senatore CANCELLIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatori CANCELLIERI. Interessa conoscersi, se votandosi questa legge, creda il Ministero cessato il bisogno di sottoporre, quando che sia, alla discussione del Parlamento l'intero progetto di riforma della legge elettorale.

A mio avviso l'attuale disegno deve considerarsi come un provvedimento transitorio, di poca, se non di nessuna efficacia; perlocchè rimane sempre l'urgente bisogno di radicale riforma della legge elettorale, affinchè sia garantito il regolare funzionamento del sistema elettivo.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Sono in dovere di fronte alla domanda che mi fa il senatore Cancellieri di ripetere una dichiarazione che ho fatto all'altro ramo del Parlamento, ed è questa: che io ho una fiducia molto limitata nell'efficacia di leggi di questo genere, e credo che la sincerità elettorale dipenda più dai costumi e dal modo con cui il Governo svolge la sua azione che dalle disposizioni di legge. Ma assicuro il senatore Cancellieri che con questo non è preclusa la via ad ulteriori studi; e se in un'altra sessione il Governo si persuaderà dell'opportunità di riforme più vaste e più complete, non mancherà di presentarle al Parlamento.

PRESIDENTE. Nessuno altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione.

Il progetto di legge constando di un solo articolo si voterà poi a scrutinio segreto.

Approvazione del progetto di legge: « *Provvedimenti per l'applicazione dei nuovi dazi convenzionali sui filati e i lini tessuti* » (N. 247).

PRESIDENTE. Si passa al progetto di legge ultimo dell'ordine del giorno: « *Provvedimenti per l'applicazione dei nuovi dazi convenzionali sui filati e tessuti di lino* ».

Prego il senatore segretario di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI, legge.

(*Vedi stampato n. 247*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti la discussione generale è chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

#### Art. 1.

Nella tariffa generale dei dazi doganali, approvata con la legge del 14 luglio 1887, n. 4703, (serie 3<sup>a</sup>), sono introdotte le modificazioni indicate nella seguente tabella:

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1892

Numero e lettera	Denominazione delle merci	Unità	Dazio d'entrata
80	Filati di lino, e di canapa, semplici, greggi, che misurano per ogni chilogramma:		
a	fino a 7,000 metri . . . . .	Quint.	14
b	più di 7,000 fino a 15,000 metri . . . . .	id.	19
c	più di 15,000 metri . . . . .	id.	28

(Approvato).

## Art. 2.

Le disposizioni della presente legge entreranno in vigore il 1° luglio 1892.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo disegno di legge si voterà pure a scrutinio segreto più tardi.

**Discussione del progetto di legge: « Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria di Cagliari » (N. 222).**

PRESIDENTE. Viene ora il disegno di legge portato al numero 3 dell'ordine del giorno ed intitolato: « Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria di Cagliari ».

Si dà lettura del progetto di legge.

Il signor senatore, segretario, CENCELLI legge: (Vedi stampato n. 222).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale, e do facoltà di parlare all'onor. senatore Salis.

Senatore SALIS. Dirò poche parole intorno a questo disegno di legge che è la legge la più giusta, la più equa, anzi la più necessaria perchè reclamata da oltre 30 anni dalle popolazioni che chiedono essere distaccate dal tribunale di Lanusei, ed essere aggregate a quel di Cagliari, oggetto della presente legge.

Un forte argomento a convincervi, signori, della giustizia della medesima legge lo somministra che fu proposta per iniziativa della Deputazione sarda. Se i deputati cagliaritari non sottoscrissero la proposta, non fu che un atto di delicatezza.

Or non è da presumere che i deputati che

la presentarono, affatto disinteressati perchè, eccetto uno, sono tutti appartenenti alla provincia di Sassari, senza alcun'altra ragione che di fare il bene, si fossero indotti a proporre una legge, che non tornasse che a grande utilità delle popolazioni, in cui favore se ne prese l'iniziativa.

Avete, onor. signori senatori, una sicurtà, una garanzia nell'illustre relatore dell'Ufficio centrale, che è l'illustre senatore Bartoli, che la Sardegna ebbe l'onore di averlo per procuratore generale, e che non solo conosce l'utilità di questa legge, per ragioni dell'ufficio esercitato nell'isola, ma ancora per avere visitato tutti quei paesi che domandano d'essere aggregati a Cagliari cioè Aritzo, Isili, Laconi e Sorgono; ma ancora tutto il circondario dell'Ogliastra col suo capoluogo Lanusei, da cui quelle popolazioni invocano d'esser distaccate.

La conoscenza che il relatore ha dei luoghi da lui visitati è una rara fortuna per la causa acciocchè con sicurezza v'affidate alla sua splendida relazione nella quale si fa pur parola di una deliberazione del Consiglio provinciale di Cagliari del 19 agosto 1891.

Leggete pertanto le due brillanti relazioni, una della Commissione della Camera, e l'altra dell'Ufficio centrale del Senato; spiegate una carta geografica della Sardegna e fissate la vista su quelle regioni, e son certo che sarete tosto pienamente persuasi. Imperocchè osserverete che il circondario dell'Ogliastra è conterminato dal mare, nella parte che confina al Nuorese, da Monte Santo, e nella parte confinante coi paesi d'Aritzo, Isili, Laconi e Sorgono, dal fiume Flumendosa, che è uno dei fiumi più grandi di Sardegna, di difficilissimo guado nell'inverno; e finalmente dalla montagna più elevata dell'isola, dirupata, aspra e forte, chiamata Genn'Argentu dall'argenteo riflesso della neve, che la cuopre quasi tutto l'anno.

Questa montagna fu il baluardo e l'asilo della libertà sarda, là dov'è posta la così detta Barbagia, ricordata anche da Dante, essa non fu mai conquistata; nè le aquile romane, nè i corsieri Numidi guadagnarono quegli altissimi, scoscesi monti.

La neve forma il prodotto più stimato e più lucrativo d'alcune di quelle popolazioni situate nel versante opposto all'Ogliastra e specialmente

d'Aritzo, dove suolsi invocare dal cielo la caduta della neve come in paesi agricoli si prega la pioggia pei solchi inariditi.

Impertanto il fiume detto Flumendosa e la giogaia di Genn'Argentu separano i nostri paesi dall'Ogliastra e dal suo capoluogo, Lanusei, dove quelle popolazioni in alcune stagioni non possono accedere che con grandi stenti e non raramente sono impossibilitate trarsi per un tratto di tempo.

E siccome la distanza dai nostri paesi a Lanusei è di chilometri 140 a 160, così anche nei tempi ordinari, mancandovi strade rotabili o ferrate, tal distanza non si supera che con 18 a 27 ore di viaggio. Mentre trovandosi Cagliari in comunicazione con Isili, Laconi, Aritzo e Sorgono per una strada ferrata, la distanza da Cagliari ad Isili ed agli altri suddetti paesi è da ore 5 a 8 o 9 al più.

Ora mi sarà domandato come avvenne, che in tanta evidenza di difficoltà, d'inconvenienti e di distanza siano stati quei paesi aggregati a Lanusei?

Come avvenne? Avvenne per la fatalità che colpisce tutte le cose sarde, non curate, neglette, non studiate e trattate a casaccio.

Brevemente vi chiarirò dell'incredibile fenomeno.

Nel 1833, aboliti i feudi, furono creati in Sardegna sette tribunali collegiati, uno dei quali fu Isili.

L'economia, non sempre buona e felice consigliera, suggerì nel 1848 l'abolizione di quel tribunale. Qui mi permetto correggere un equivoco della relazione dell'Ufficio centrale che riporta questo fatto al 1859 o 1860.

Con asseveranza e sicurezza posso affermare la data di quell'abolizione essere avvenuta nel 1848, perchè fui l'ultimo avvocato fiscale d'Isili, dove funzionai fino all'ultimo giorno di dicembre e per l'abolizione di quel tribunale passai nel 1849 a sostituto avvocato dei poveri presso la reale udienza o Corte d'appello di Cagliari.

Abolito quel tribunale, i mandamenti che vi appartenevano furono ripartiti parte al tribunale di Cagliari, parte ad Oristano. Sorgono continuò ad appartenere a Nuoro com'era fin dal principio dell'istituzione dei detti tribunali.

Densi nel 1860 in forza dei pieni poteri concessi al Governo con legge 23 ottobre 1859

succedette una nuova riforma. Fu abolita la sezione della Corte di Sassari, e si fece una parziale circoscrizione giudiziaria tra cui Sorgono distaccandolo da Nuoro, Aritzo, Laconi ed Isili furono dati al tribunale di Lanusei con sorpresa e meraviglia di tutti, e con dolore delle popolazioni sacrificate ad un bel sogno del generale Alberto La Marmora e del commendatore Eduardo Castelli che nel 1870 fu nominato avvocato fiscale generale presso la Corte d'appello di Cagliari.

L'egregio benemerito La Marmora si dedicò interamente alla Sardegna, di cui formò la carta geografica misurandola palmo a palmo, scrisse i viaggi e l'itinerario ed altre opere di geologia e mineralogia.

Egli concepì il disegno d'accrescere il circondario dell'Ogliastra; ed avendovi studiato seriamente si persuase, ch'essendo situato Lanusei in un estremo confine, non poteva altrimenti accrescersi che col togliere da Lanusei la sede giudiziaria ed amministrativa, e creare un nuovo capoluogo che allo stesso tempo ed insieme fosse comodo agli antichi ed ai nuovi paesi che voleva egli aggregare al circondario dell'Ogliastra. Ed a capoluogo designò il villaggio di Seui.

Questo stesso concetto e progetto fu accarezzato dal comm. Castelli il quale ridusse in lungo iscritto un tal progetto, che se poteva apparir bello in carta ed in tavolino, in pratica era inattuabile; perchè Seui è un poverissimo paese abitato da pastori e contadini che vivono in tristi tuguri inabilitati ad edificare delle discrete case abitabili da funzionari. Nè il Governo poteva mai sentir la tentazione di spender per questa nuova sede d'un tribunale e d'una sottoprefettura.

Il progetto fu spedito al Ministero, presso cui era pure quello del generale La Marmora.

Or questi due progetti i quali avevano per base fondamentale che il capoluogo del circondario dell'Ogliastra non fosse Lanusei, che è molto lontano e separato dai nuovi paesi pel Flumendosa, e per la montagna del Genn'Argentu e quindi inaccessibile ai medesimi paesi, bensì Seui, paese più centrale, questi due progetti, dico senz'attendere alla principale circostanza di cambiar le sede del capoluogo, servirono di norma per la nuova circoscrizione, e furono immolate le nuove popolazioni, i cui inte-

ressi e bisogni non si esaminarono, all'accidia dei riformatori e forse ad influenze locali, perchè sicuramente la popolazione di Lanusei non potè non avvantaggiarsi dell'aumentato circondario.

Così fu sanzionata quella disgraziata circoscrizione giudiziaria cui oggi si vuol porre riparo.

Fin dal principio essa fu severamente criticata, anzi parve inconcepibile come si fosse formata.

Di quel tempo io mi trovava come primo sostituto procuratore generale, reggente provvisoriamente l'ufficio della Procura generale per assenza del capo. Mi pervennero molte lagnanze, che trasmisi al superior Governo.

Ma quel che è fatto è fatto; e da 30 e più anni resta irreparata la grave e molto dannosa ingiustizia. La riparazione che voi farete col vostro voto coscienzioso sarà benedetta da quei popoli. E non potete avere alcuno scrupolo perchè da qualche tempo si riparò allo stesso sconcio che era nell'amministrativo, col quale deve andare di conserva la circoscrizione giudiziaria. E, come v'ho accennato, le circostanze antiche sono anche mutate, perchè la strada ferrata unisce tutti quei paesi a Cagliari, strada ferrata che manca per Lanusei.

Credo d'aver adempito ad un dovere nel chiarirvi di queste circostanze.

Senatore BARTOLI, *relatore*. Ringrazio l'onorevole Salis del valido appoggio che ha dato a questo disegno di legge. Egli, con quella autorità e competenza che derivano dalla piena cognizione dei luoghi e dal vigile interessamento che prende alle cose della Sardegna, ha dimostrato la giustizia e la convenienza di questo provvedimento.

Io quindi associandomi alle sue osservazioni, non posso che raccomandare al suffragio del Senato questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione degli articoli.

Li rileggo.

#### Art. 1.

Dal 1° gennaio 1893 le preture di Aritzo, Isili, Laconi e Sorgono saranno separate dal territorio giurisdizionale del tribunale civile e penale di Lanusei ed aggregate a quello di Cagliari.

(Approvato).

#### Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a modificare in quanto occorra il quadro organico del personale dei due tribunali suddetti ed a dare le altre disposizioni per l'attuazione della presente legge.

(Approvato).

Ora si procederà alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge approvati oggi per alzata e seduta.

Esaurito così l'ordine del giorno, i signori senatori per le venture pubbliche tornate saranno convocati con avviso a domicilio; la Presidenza però li prega di voler riunirsi domani alle tre pomeridiane in comitato segreto.

#### Votazioni a scrutinio segreto e risultato.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono allo scrutinio).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti progetti di legge:

Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93:

Votanti . . . . .	116
Favorevoli . . . . .	99
Contrari . . . . .	16
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Vendita dei duplicati della Biblioteca Vittorio Emanuele:

Votanti . . . . .	115
Favorevoli . . . . .	105
Contrari . . . . .	9
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Acconto da corrispondersi al Tesoro dello Stato dal Fondo per il culto sui propri avanzi di rendita; aumento del supplemento di congrua ai parroci per ora fino al massimo di



LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 20 GIUGNO 1892

lire 800, stabilito dalla legge 7 luglio 1866, n. 3036, ed in seguito fino a lire 900 e poi a lire 1000; ed esonero dei comuni dal contributo per le abolite decime, nei limiti determinati dalla legge 14 luglio 1887, n. 4727:

Votanti . . . . .	116
Favorevoli . . . . .	107
Contrari . . . . .	8
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Insequestrabilità delle paghe e mercedi degli operai permanenti e dei lavoranti avventizi della regia marina:

Votanti . . . . .	115
Favorevoli . . . . .	104
Contrari . . . . .	10
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Modificazioni alla legge elettorale politica:

Votanti . . . . .	114
Favorevoli . . . . .	102
Contrari . . . . .	11
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Provvedimenti per l'applicazione dei nuovi dazi convenzionali sui filati e i tessuti di lino:

Votanti . . . . .	115
Favorevoli . . . . .	105
Contrari . . . . .	9
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria di Cagliari:

Votanti . . . . .	109
Favorevoli . . . . .	99
Contrari . . . . .	9
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

La seduta è sciolta. (Ore 7).